52

BIBLIOTECA EBDOMADARIA-TEATRALE

Fasc. 362

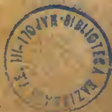


UN ESEMPIO ALLE DONNE

Prezzo cent. 50 austr. o ital. 45.

MILANO
DA PLACIDO MARIA VISAJ
nei Tre Re, a s. Gio. Laterano

1842



BIBLIOTECA
EBDOMADARIA TEATRALE

O SIA

SCELTA RACCOLTA

delle più accreditate

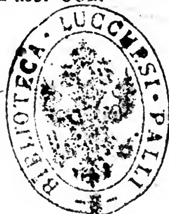
Tragedie, Commedie, Drammi e Farse

del Teatro Italiano, Inglese, Spagnuolo,

Francese e Tedesco

NELLA NOSTRA LINGUA VOLTATE

Fasc. 362.



UN ESEMPIO
ALLE DONNE

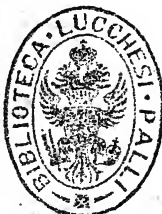
COMMEDIA IN CINQUE ATTI

DI

FRANCESCO ROSSI

DI PARMA





MILANO
DA PLACIDO MARIA VISAJ
Nei Tre Re a S. Gio. Laterano.

1842



UN ESEMPIO
ALLE DONNE

PERSONAGGI



Don Zenone.
Camilla.
Norberto.
Lanfranco.
Agelinda.
Fulco.
Isidoro.
Carlo.
Marcellina.
Un Notajo.
Un Uffiziale.
Soldati) che non parlano.
Altri uomini)

La scena è a Bologna.

UN ESEMPIO ALLE DONNE

ATTO PRIMO

Sala con porte e finestre. — Un telajo da ricamo, un tavolino, sedie, e l'occorrente per iscrivere.

SCENA PRIMA.

Camilla sola, seduta presso il tavolino, legge, depone il libro, si alza, guarda da una finestra, e passeggia inquieta ed agitata.

Nè viene ancora!... È già tardi... Ma perchè farsi aspettar tanto? Perchè affliggermi così?... Oh Norberto! Tu mi hai vinta... Io t'amo!... E debbo nascondere l'amor mio, arrossirne, e temer sempre d'essere tradita. Dio! sono la più misera fra le donne!

SCENA II.

Marcellina e Camilla.

Mar. Signora, vuol che prepari la colezione?
Cam. Sei pure importuna questa mattina! È già la seconda volta che me lo dici.

Mar. Perdoni; ma essendo già trascorsa l'ora...

Cam. Ma qual premura hai tu che si mangi?

Mar. Non preme a me, signora; ma a Don Zenone: ella sa bene...

Cam. Mio zio amerà che si differisca di un po' la colezione, anzi che farla da solo. Dovresti sapere che desidera sempre la compagnia del signor Norberto.

Mar. Signora sì; anzi lo sta aspettando con impazienza, e conta su l'orologio tutti i minuti che trascorrono, lamentandosi della troppa tardanza, e vorrebbe...

Cam. Dammi il mio ricamo.

Mar. La servo. (L'alba è nuvolosa: indizio di brutta giornata!) (*nel prender il telajo guarda per la porta di mezzo*) Ecco il signor Norberto.

Cam. Norberto! Presto!... il ricamo.

Mar. Preparo la colazione?

Cam. Sì sì, preparala subito, mia cara.

Mar. (*frà sè*) Soffia un buon vento; eccola rasserenata! (*parte*)

Cam. Egli viene: vorrei rimproverarlo; ma come, se in questo momento mi balza il cuore di gioja?

SCENA III.

Norberto, e Camilla seduta al telajo.

Nor. Buon giorno, mia buona Camilla: perdonate, se...

Cam. (*intenta al lavoro senza guardarlo*) Perchè vi fate tanto desiderare?

Nor. Perdonatemi...

Cam. (*come sopra*) Sapete pure che senza di voi mio zio non sa fare la sua colezione, ed io...

Nor. Perdonatemi, e di grazia ascoltate la mia discolpa. Ier sera partito da voi ben tardi, dovea rispondere ad alcune importanti lettere trasmessimi dal Capo-Segretario; io era assonnato, e differii a questa mattina il lavoro; ma il sonno mi ha tradito, e quelle maledette lettere mi hanno fatto perdere due lunghe ore, e ritardato così la gioja d'imprimere su la vostra bella mano il solito bacio d'amore. — Ma che avete Camilla? Voi sospirate? Nemmeno uno sguardo? Sareste veramente in collera?

Cam. (*alzandosi*) No, no, Norberto; ma sentite... Oh! Un garofano! Chi v'ha dato cotesto fiore? Dove l'avete preso?

Nor. (*frà sè*) Diavolo! (*forte*) l'ho colto... in passando... da un vaso... d'un mio amico, coll'intenzione di farvene un presente; e me ne scordava... perchè...

Cam. Voi siete confuso!

Nor. E voi troppo sospettosa...

SCENA IV.

D. Zenone, e detti.

Zen. Mio caro Norberto, questa mattina vi siete posto in mente di farmi andare in deliquio.

Son presso le dieci, e colpa vostra, non ho ancor fatto colezione.

Nor. Ne ho già chiesto perdono alla sig. Camilla, e...

Zen. Basta, dunque, basta. Se ella vi ha perdonato, vi perdono anch'io. (*chiamando*) Marcellina.

Nor. La vostra gentilezza...

Zen. Bando ai complimenti. Lealtà, e buon cuore.

Nor. Volea dirvi, che se per qualche cagione io non potessi talvolta esser pronto ad accettare i vostri favori, voi...

Zen. Io facessi colezione da me solo, o con mia nipote, eh? No: noi siamo assuefatti a farla insieme con voi. La non ci farebbe prò, se voi mancaste; e poi, mia nipote che è la padrona di casa, vuole così; ed io, vedete, io che l'amo come me stesso, voglio così ancor io. (*chiamando*) Marcellina!

Cam. (*fra sè*) Tanto amore!... ed io l'inganno!

Mar. (*portando la colezione*) Servita.

Zen. Ecco la cioccolatta. A noi: sediamo. Quà, tu nel mezzo; Norberto a diritta, posto d'onore; io dalla parte del cuore. Così Evviva l'amicizia! Evviva il buon ordine!

Nor. Evviva il bell'animo vostro!

Mar. (*dispensando le tazze*) Sig. padrone: di biscottini non ce n'è più. Questi sono gli ultimi.

Zen. Oh bella! se ne compri. — Che novità abbiamo, o Norberto?

Nor. Non ne so.

Mar. (*a Norberto presentando i biscottini*) Si serva.

Nor. Grazie.

Mar. Non vuole?

Nor. No, Marcellina.

Mar. (*fra sè*) Tanto meglio!

Zen. Perchè non ne mangiate?

Nor. Non ho appetito.

Zen. Male, malissimo! Se ora io mangio per tre, alla vostra età, sempre bocca fresca, mangiava per otto. — Hanno portate le gazzette?

Mar. No, signore.

Zen. Sempre così. Il corriere arriva per tempissimo; ma quei signori distributori par si compiacciano di fare spasimar il pubblico di curiosità. Norberto avete letto gli ultimi fogli?

Nor. Non leggo mai gazzette. (*Marcellina raccoglie le tazze, e parte*).

Zen. E tu, Camilla, hai visto quell'articolo?

Cam. Non me ne curo, nè debbo curarmene.

Zen. Hai ragione. Tu sarai frappoco madre di famiglia...

Cam. (*fra sè*) Oh Dio!

Zen. Non avrai a curarti che della propria casa; cucire, ricamare, disporre per il pranzo e per la cena; indifferentissima, si faccia la pace o la guerra, si crei o distrugga un ministro di stato. Ma quanto a Norberto, è maraviglia che sia tanto alieno dalle cose politiche. Oh capperi! sappiate che la politica è la domina-

trice del mondo, e chi non sa di politica, non sa nemmeno quanti n'avremo ai quindici del mese.

Nor. Signore, ho altri pensieri in mente.

Cam. Norberto ha troppi pensieri, per dar luogo a quello che meno importa.

Nor. Ne ho anzi un solo, che ne discaccia ogni altro.

Zen. Sì eh? E cotesto vostro pensiero così dispotico che padroneggia tutto il vostro cervello, potrebbesi in confidenza sapere qual è?... Ma che serve? Io lo so già.

Nor. Voi, signore?

Zen. Io, sì.

Nor. Ditelo... liberamente, ditelo.

Zen. Ora non è tempo; e poi in presenza di Camilla, no no, non conviene.

Nor. Non fate mistero di cosa, che o è falsa; o, se vera, non può farmi arrossire. Desidero anzi, che la signora Camilla lo sappia.

Cam. Appagate dunque il suo desiderio e la mia curiosità!

Zen. Or bene, vedete, o Norberto, s'io son buon indovino. Il vostro pensiero è quello dell'amore.

Cam. Amore! (*fra sè*) Che sento?

Zen. Ho colto nel vero sì o no?

Nor. (*fra sè*) Saprebbe egli mai?...

Zen. (*fra sè*) Egli tace e si confonde. La sarebbe bella che scherzando l'avessi indovinata.

Cam. Signor Norberto, cotesta vostra durezza di cuore tanto vantata, sarebbesi dunque finalmente rammollita? Amereste... voi?

Zen. Sì, te ne assicuro io.

Cam. (*a Norberto*) Rammentatevi che perdereste una scommessa.

Zen. Una scommessa? E che diavolo avete scommesso? forse di non innamorarvi mai?

Cam. (*con amarezza malfrenata*) Appunto. Tenendosi un dì fra noi discorso delle follie degli amanti...

Zen. E parlandosi fors'anche della tua, ah ah ah!...

Cam. Egli giurò di non esserne stato preso mai, e protestò che mai nol sarebbe, giuocando venti scudi contro un mio solo.

Zen. Allegri dunque! La vittoria è nostra. Con venti scudi si fa un pranzo sontuoso. Oh! questa volta, amico mio, grazie ad amore, banchetto solenne a tutte vostre spese. Ah ah ah ah!..

Nor. (*fra sè*) che ti caschi la lingua.

Cam. (*c. s.*) Che affanno! Che pena mortale!

Zen. Ma perchè così mutoli? (*a Norb.*) E voi a che state pensando?

Nor. Signore, il giudizio che di me si forma, è così strano, così privo di fondamento, che.....

Cam. Orsù, mio zio. Se rivelaste la metà del segreto, sappiasi anche il resto. Palesate l'oggetto del suo amore, e si svergogni, (*con ira repressa*) e si faccia pagare il sig. Norberto.

Zen. Io per verità non conosco la fortunata espugnatrice del suo cuore; ma posso addurre ragioni e prove tali....

Cam. Palesatele.

Nor. Ditele... (*fra sè*) E finiscila, vecchio rimbambito

Zen. Attenti; che l'argomento è cannone da quarantotto. L'amore toglie l'appetito; tutti lo dicono, e tutti i giovani lo sanno. Norberto questa mattina non ha mangiato i soliti quattro biscottini per inappetenza. Dunque dev'essere innamorato.

Nor. Ah ah ah ah!... (*fra sè*) Respiro.

Cam. Mio zio è d'un assai buon umore. Gli piace di scherzare. Perdonateli, o Norberto, se vi avea gettata in corpo la paura di avere a pagare i venti scudi della scommessa.

Nor. Perdonategli voi o signora se vi ha destato in cuore la falsa speranza d'averli guadagnati.

Cam. Io, sperar di guadagnare? Voi piuttosto, di perdere.

Nor. La mia perdita sarebbe gloria per voi; per me, un eterno rammarico.

Cam. Vincete dunque la scommessa: abbiatene voi tutta la gloria, e sia pur mio tutto il rammarico della perdita. Io ne son contenta.

Zen. Bravi, bravissimi! Mi par proprio d'esser presente al parlamento di due nemici, che contendono in generosità. Via, via, non se ne parli più. La scommessa per altro è stata fatta con poca avvedutezza per parte di Camilla. Io, scommettendo, avrei voluto contrapporre non a venti, ma a mille, il mio scudo troppo facile a perdersi; e venti scudi non valgono il piacere d'innamorarsi. Non offendetevi, o Norberto, dello scherzo amichevole che mi sono preso di voi. Conosco la rigida vostra antipatia pel sesso femminile, e l'ammiro, come una rarità, in un giovane vostro pari.

Nor. Non me ne offendo, signore. Ben mi doleva che di me si spargessero tali voci, che se non disonorano, mi dipingerebbero a' vostri occhi per uom doppio e mentitore, o, almen che sia, di troppo colpevole volubilità. Le donne, se non le abborro, in generale le temo, poche ne stimo, non ne amo nessuna. (*appresandosi a Cam.*) Perdonate signora...

Cam. Nessuna?

Nor. Nessuna... (*piano*) Nessun' altra che voi.

Zen. Questa vostra fierezza, amico mio, vi dà l'aria d'un Corradino. Ma pensate che a Corradino tagliò la barba una donna; e guardatevi bene, che a voi una qualch'altra non la faccia di stoppa.

Cam. Egli ha scommesso...

Nor. E sto sempre all'erta. (*guarda l'orologio*) Il tempo vola, e i miei doveri mi aspettano. Con licenza vostra.

Cam. Ci private ben presto della vostra compagnia. Sperava che prima di andarvene, avreste fatta con me la solita lettura del La-Bruyère. (*fra sè*) Mi tormenta un sospetto!...

Nor. L'ora veramente è tarda, e le mie occupazioni...

Zen. Non le trasandate. La lettura sia differita a sta sera. Che te ne pare, Camilla?

Cam. Sia pur così. Norberto, a rivederci. (*piano a Norberto*) Aspettatemi in giardino.

Nor. (*piano a Cam*) Sì. (*forte*) Don Zenone!

Zen. Addio, addio Norberto.

Nor. Signora.

Cam. Vi riverisco.

SCENA V.

Don Zenone e Camilla.

Zen. Ora, mia cara nipote, si parli delle cose nostre, di quel certo affare che ti fa sempre diventar rossa in volto, e allegra in cuore.

Cam. Mio zio!...

Zen. Sì, sì; è tempo che sia soddisfatto il desiderio dell'amico Isidoro, il mio, ed anche il tuo. Non è così?

Cam. (*fra sè*) Io tremo tutta, e temo di scuoprirmi.

Zen. Coll'ultimo corriere, Isidoro mi dava avviso d'aver finalmente condotte a termine le vertenze sull'eredità di suo cugino; e se i miei calcoli non m'ingannano, oggi dovrebbe ritornare fra noi.

Cam. Oggi stesso? (*fra sè*) Oh Dio!

Zen. A quest'annunzio il tuo coricino saltella di giubilo, eh? Due mesi di lontananza! Son troppi veramente. Ma tanto più grande il piacere di vedersi, di riunirsi, per non dividersi mai più!

Cam. (*fra sè*) Che martirio!

Zen. Tutto è già accordato fra noi; tutto è pronto; vi manca solamente l'arrivo d'Isidoro, e allora...

Cam. Caro zio, differite ancora per poco.

Zen. Differire, e sempre differire! Ho fatto abbastanza la tua volontà: ora tocca a te a fare un po' la mia. Isidoro ed io, per secondare la

tua voglia, abbiam rimesso sino ad oggi ciò che da sei mesi poteva essere compito. Io ti ho scelto lo sposo; t'è piaciuto; si sono fatte le promesse; egli ritorna per vederle coronate, e tu vorresti ancora?... No, no: questa tua ritrosia che fin qui poteva chiamarsi figlia della modestia e della riflessione, incomincierebbe a prender l'aria d'una caricatura. Isidoro se ne avrebbe a male, ed io non meno di lui. Mantieni dunque la tua parola, e consola l'amoroso tuo zio, che vuole il tuo bene, e sarà allora tanto più felice, quando vedrà formata la tua vera felicità.

Cam. Ma, come potrò io staccarmi da voi?

Zen. Ti staccherai da me per unirti ad un altro me stesso. Il tuo Isidoro ti sarà marito e padre. Egli non è giovane, ma di vigorosa salute. Ha vent'anni più di te, tanto meglio! maggior senno, fermezza di carattere, stabilità di affetti. Non ti porterà i vezzi e le smorfie d'un marito sdolcinato, così presto a tradire, come facile ad accarezzare; ma un cuor leale che ama, una mente diritta che stima, una cura costante e indefessa nel compiacerti e nel farti contenta. Ecco la bella sorte che ti aspetta. Vi ti prepara adunque, e ringrazia il cielo e tuo zio che te l'hanno procurata. Sei persuasa?

Cam. Sì.

Zen. Dunque?

Cam. Farò la vostra volontà!

Zen. Cara! Dammi un abbraccio.

Cam. Se mi permettete, vo in giardino a cogliere un mazzetto di fiori.

Zen. Fa come t'aggrada.

Cam. Vi venite voi!

Zen. Ora no: voglio a tutto bell'agio digerirmi la colezione.

Cam. Mio buon zio!

Zen. Addio, Camilluccia mia.

Cam. (*fra sè*) Son commossa alle lagrime. Dio! Che sarà di me? (*parte*)

SCENA VI.

Don Zenone solo, poi Marcellina.

Zen. Gran che! Gli uomini contraddiscono quasi sempre a sè stessi. Io che pel tradimento di una donna, ho rinunziato al matrimonio per sempre, ora mi affanno per istabilire quello di mia nipote. Ma non tutte le donne tradiscono, non tutti gli uomini sono traditi; qual fortuna pel mio amico Isidoro! Che perla di donna gli tocca! Ah! se colei, che giuratomi eterno amore si dava poi in braccio ad un altro, si fosse rassomigliata a Camilla, ora chi sa qual corona di figli mi vedrei dintorno? Chi sa quanta compiacenza, quante consolazioni!... Ma che vado riandando le cose di un mezzo secolo fa? Resti nel suo abisso il passato, occupiamoci del presente. Camilla mi tien luogo di figlia, l'amo qual figlia, e come figlia sieno a lei diretti i miei pensieri e tutte le mie cure.

Mar. Certo signor Lanfranco Spingardi chiede di parlarvi.
Zen. Non so chi sia; ma passi.
Mar. Subito. (*parte*)
Zen. Spingardi?... Vediamo.

SCENA VII.

Don Zenone e Lanfranco.

Lan. Salute a vossignoria.
Zen. M'inchino ..
Lan. V'incomodo forse?
Zen. Le visite delle oneste persone mi riescono sempre care, e tanto maggiormente, quando mi si offra occasione di prestar loro la mia servitù.
Lan. È nota abbastanza la cortesia vostra.
Zen. Posso sapere con chi ho l'onore di favellare?
Lan Sono un ex-ufficiale d'artiglieria...
Zen. Rispettabile e nobilissima qualità! Io li amo sapete, i militari: ma gli artiglieri sono per me la più diletta ed onorata parte della milizia: soglio chiamarli figliuoli di Giove Tonante. Accomodatevi, signore.
Lan. Dispensatemi.
Zen. Come volete. In che cosa?... ma prima degnatevi di prendere il cioccolatte. (*chiamando*) Marcellina.
Lan. Vi ringrazio. Io faccio una colezione rozza, e sempre per tempo; alla militare: sono abituato così.

Zen. Vi do ragione, perchè anch'io sono abitudinario per la vita, favorite dunque d'esporre in che io possa servirvi.
Lan. Si tratta, o signore, di cosa assai delicata. Io vi parlerò libero e franco, nè vorrei ve ne offendeste.
Zen Benedetta la sincerità e la schiettezza! Assicuratevi di piacermi, e di trovarne altrettanta in me stesso.

SCENA VIII.

I precedenti, Camilla, poi Carlo.

Cam. (*entrando non vista, fra sè*) Chi è costui? Norberto vedendolo dal giardino ad entrare, impaurì quasi, e volle partir subito! Chi mai sarà? (*avanzandosi*) Signori.
Zen. Mia buona Camilla, ti presento in questo personaggio un bravo veterano, un antico fulmine di guerra. (*a Lanfranco*) Questa è mia nipote.
Lan. Non sono, madamigella, che un umile vostro servo; fortunato, se al bene di conoscervi, corrisponda il vantaggio di non dispiacervi.
Cam. Voi meritate tutto, dopo le lodi di mio zio. (*fra sè*) Il cuore non mi presagisce di lui niente di buono.
Zen. Vi avverto, signore, ch'io non mi abbatto mai con nessun militare, senza esigere da lui il tributo del racconto delle sue vicende, ed anche voi avrete a narrarci i vostri viaggi, le

battaglie, le imboscate, i tradimenti, i pericoli, le ferite, tutto insomma... Ma io dimenticava, che ora avete a dirmi altre cose.

Cam. Se mi permettete vo ad occuparmi nel mio ricamo. (*siede al lavoro*)

Zen. Voi qui vedete tutta la mia famiglia; se non che mancavi un tale, che quasi ne fa parte, un ottimo giovane raccomandatomi da un mio antico camerata, un certo Norberto...

Lan. Vengo a parlarvi appunto di lui.

Cam. (*fra sè*) Di Norberto?

Zen. Lo conoscete voi? C'è qualche novità che lo riguardi?

Lan. Una, ed assai importante.

Zen. Parlate pure. Son tutto orecchi. Ma sediamo, ve ne prego. (*seggono*)

Cam. (*fra sè*) Io sto in apprensione.

Lan. Un mio fratello già tenente nelle armate francesi partì per le Russie, lasciando in custodia di nostra sorella una figliuoletta che nascendo costò la vita alla povera sua madre. Egli perdè miseramente la vita in quella malaugurata spedizione della quale io pure feci parte. Scampatone e ripatriato, mi ammogliai, e non avendo prole raccolsi in mia casa la nipote. La crebbi, l'educai, ed ella corrispose con bella riuscita alle mie sollecitudini. Fiorente la sua salute, allegro il temperamento, candido ed ingenuo il cuore, quando da alcuni mesi incominciò a dimagrare, a sparire il bel colore delle sue guancie, a farsi malinconica e riservata. Dolentissimo di un tal cambiamento

tentai invano di conoscerne la cagione: la sorprendeva in que' momenti, in cui pareva più d sposta ad aprirmi il suo cuore; mi dicea che sentiasi male, poi ammutoliva, piangea, nè io potea saperne di più Agelinda visitava spesso certa donna che abita nel pian terreno della stessa mia casa, col pretesto di istruirsi in alcuni lavori femminili. Ne presi sospetto, vigilai attento, e mi accertai finalmente, che là introduceasi guardingo e di nascosto un giovane, cui si dava accesso per una porta secreta del cortile.

Zen. Oh! .. (*Camilla attenta a questo racconto dà segni d'agitazione*)

Lan. Avvampai di sdegno .. stava già per iscagliarmi contro di colui... ma la prudenza mi suggerì d'assicurarmi prima dell'offesa. Trassi Agelinda nelle sue stanze, e minacciandola la costrinsi a tutto confessarmi.

Cam. (*fra sè*) Dio! che palpito!...

Lan. Agelinda chiedendomi perdono mi palesò, che da sei mesi amoreggiava quel giovane; avergli sempre parlato in presenza dell'amica, essere onestissimi il discorso e il contegno di lui; averne avuto promessa di matrimonio, e differirsene soltanto il compimento per alcune segrete ragioni che obbligavano il suo amante a tenere ancor per poco occulte le sue intenzioni. M'informai subito allora di costui; e seppi essere livornese, a voi raccomandato, da voi protetto, e chiamarsi Norberto...

Zen. Oh!!!... Camilla, che ne dici?... Norberto?

Lan. Egli stesso.

Cam. (*fra sè*) Mi sento morire!

Zen. (*fra sè*) Io son di stucco! (*forte*) E che risolveste allora?

Lan. Dettai a mia nipote una lettera diretta a Norberto, in cui l'obbligava o a mantenere la sua promessa, o a rinunziare alla speranza di mai più rivedere Agelinda.

Zen. E che vi rispose?

Lan. La risposta mi fu data da lui stesso in persona. Presentossi a me jer l'altro in aria d'uomo così sommesso, così disposto a ben fare, che alla sua domanda gli promisi mia nipote in consorte..

Cam. (*fra sè*) Oh mostro!...

Zen. (*fra sè*) Singolarissimo caso!... Ed io poco fa scherzando... ed egli scommettere!... Mi pare un sogno.

Lan. Non fui però sì malaccorto, che alle parole interamente mi fidassi: l'obbligai pur anche ad una formale promessa, che da lui mi venne subitamente fatta in iscritto. Ma ciò non basta ancora. Vi dissi ch'io parlerei libero e franco, e voi mi prometteste di non offendervene. Alcune persone mi avvertirono che Norberto frequentava troppo la vostra casa, e che forse erasi cattivata la stima e l'affetto di vostra nipote...

Cam. (*con impeto, alzandosi e con essa gli altri*) Di me?

Zen. Signor uffiziale, voi mi conoscete poco, e meno ancora conoscete mia nipote. Norberto,

sì, frequenta la mia casa: noi l'amiamo, io come figlio, Camilla come fratello. Ma Norberto non avea ancor posto piede fra queste mura, quando Camilla era già promessa sposa ad un altro. Ella è saggia, onesta, fedele ai suoi doveri; e voi, signore, rispettate la sua virtù e la sua fama.

Lan. Perdonate, se io ardiva... Ma la maldicenza che non risparmia i più morigerati, infuria contro i men cauti; ed io stesso, il confesso, non lasciava di temere che un giovane, il quale conversi troppo famigliarmente con bella e giovane donna...

Cam. Aggiungetevi onorata; e vi persuaderete che a lei possa accostarsi e con lei conversare senza pericolo un giovine bennato e virtuoso. E tale noi reputammo, e sempre mostrossi tale con noi, il signor Norberto. Ma poichè ci ha ingannati, e voi gli togliete la maschera, io da questo punto l'abbomino, e lo disprezzo. Sia pure lo sposo di vostra nipote; ma Iddio non voglia, ch'egli diventi così cattivo marito, come è stato con noi sleale, ingiusto, amico ingannatore.

Lan. Ma come, signore?

Zen. Egli ci dava ad intendere d'essere nemico delle donne...

Cam. E intanto sospirava d'amore.

Zen. A noi ne faceva un mistero...

Cam. Giurava...

Zen. Scommetteva...

Cam. Per burlarsi di noi.

Zen. Uom doppio, doppiissimo più d'una cipolla!

Lan. Signori, voi m'intimorite, e già quasi mi pento d'aver data la mia parola. Ma sono ancora in tempo di ritirarla.

Cam. (*con forza*) Sì...

Zen. No, no: non sia mai che per noi vostra nipote abbia a perdere un partito. Mi permettete che io vegga la signora Agelinda, e le parli?

Lan. Voi la onorerete.

Cam. Che pensate di fare?

Zen. Lo saprai. Chi è di là? Carlo, Carlo,

Car. Comandi.

Zen. Attacca subito un cavallo al mio calessetto. Preparami i guanti di pelle e la mia frusta.

Car. Non vuole ch'io l'accompagni?

Zen. No. (*fra sè*) Meglio solo. (*forte a Carlo*) Affrettati.

Car. La servo. (*parte*)

Zen. (*fra sè*) Si tratta della riputazione di Camilla, e anche della mia. Lo debbo... (*forte*) Signor Lanfranco risguardatemi qual padre di Norberto... ingrato figlio, che io amo ancora, e desidero di far felice. Se vostra nipote lo ama, se veramente è riamata...

Cam. Ei la tradisce!...

Lan. Signora!

Cam. (*fra sè*) Io mi perdo!

Zen. Via, Via, Camilla, non esser troppo crudele. Norberto è solo colpevole di poca confidenza in noi. Del resto l'innamorarsi è cosa troppo naturale. Non tel diceva io poc'anzi?

Or bene egli si sposerà la sua Agelinda, e tu avrai vinto la scommessa.

Cam. (*fra sè*) Che tormento!

Lan. Di quale scommessa, se è lecito?...

Zen. Vi dirò anche questa in cammino. È un casetto singolare non già per sè stesso, ma per le sue circostanze. L'ho sempre detto: il cuore dell'uomo è un impasto di contraddizioni. Ma io sono impazientissimo... Andiamo signor Lanfranco.

Lan. Sono con voi.

Zen. A rivederci, Camilla. Allegri! A lui la sposa, a te i venti scudi. Addio.

Lan. Madamigella, ho il piacere di riverirvi.

Cam. Serva. (*Zenone e Lanfranco partono*)

SCENA IX.

Camilla sola, poi Marcellina e Carlo.

Cam. Son sola finalmente — Sola?... Ah! perchè non è qui presente l'infame carnefice di questo mio cuore? Perchè non posso strappargli dalla fronte gli occhi, strappargli quella scellerata lingua, che osò articolar parolè d'amore, proferir giuramenti?... Dio! Quale fiamma, qual fuoco ho dentro di me! — Son io dunque il ludibrio d'un vile avventuriere? Avrà egli trionfato della mia debolezza, e sarà sposo d'un'altra? No!... ed io dovrei unirmi a chi non amo? Ah! io m'ingannava: era rispetto a mio zio, era la stima che mi

carpiva dal labbro la fatale promessa. — Iniquo Norberto! Io ti vidi, e il mio cuore palpitò d'amore per te solo... E tu mi tradisci!... Ma non ne andrai impunito. Di tutto io mi sento capace, di tutto... Dio! Che parlo? Io deliro... io soccombo sotto il peso del dolore. (*si abbandona sopra d'una sedia: poco dopo sentesi il rumore della carrozza che esce; si rialza impetuosamente*) Sì, voglio vederlo, voglio parlargli. (*corre al tavolino; scrive, suona un campanello*)

Mar. Signora...

Cam. Carlo io voglio, Carlo. (*suona più forte*)

Mar. (*fra sè*) Ih! Ih! fuoco al cammino! (*parte*)

Cam. (*finisce la lettera e la suggella*).

Car. Eccomi ai comandi suoi.

Cam. Reca subitamente questa lettera... di mio zio a Norberto. Va, corri, vola. (*dà una moneta a Carlo che parte velocemente.*) Mi resta ancora una speranza, forse colui impietosirà di me. Vedrà le mie lagrime, la mia desolazione. Amore m'inspirerà, animerà la mia voce. — Oh debole e sciagurata Camilla, nè arrossisci ancora? Ah! si rompano queste vergognose catene. Sia questa l'ultima volta ch'io rivegga quel perfido; oda ancora una volta la mia voce, che a lui suonerà spaventosa. Poi ci divida per sempre un eterno obblio; e il segreto mio pianto, la vergogna, l'intero amor mio verso uno sposo destinatomi dal cielo, emendino un fallo, ch'io vorrei nascondere perfino a me stessa.

SCENA X.

Camilla e Marcellina.

Mar. Signora padrona, questa è giornata di visite straordinarie. Un forastiere chiede con molta ansietà di parlare a Don Zenone.
Cam. Venga ad altr' ora. Mio zio non è in casa.
Mar. L' ho detto; ma egli desidera presentarsi anche a voi. Pare che abbia cose di molta importanza a dire.
Cam. (*fra sè*) Sarebbe mai qualche nuova sciagura?
Mar. Che cosa rispondo?
Cam. Non so... se mai... Qual ti sembra l'età, la condizione?
Mar. È un bel pezzo d'uomo d'intorno a trent'anni, di faccia un po' brusca; ma parmi una persona civile ed onesta.
Cam. Fa che passi, e tu non allontanarti dalla tua camera.
Mar. Ho capito, sarà fatto. (*parte*)
Cam. In qual punto sono costretta a far complimenti! E se arrivasse colui...

SCENA XI.

Camilla e Fulco.

Ful. Perdonate, se io forse vi abbia importunata.
Cam. Oh no, signore. Voi cercate di mio zio.

Ful. È uscito, mel disse la vostra cameriera. Sentendo però che forse egli non abbia a ritardar molto, prego la signoria vostra a permettermi ch'io l'attenda. Son pochi momenti che ho posto piede in Bologna, e mi preme assaissimo di presentare a Don Zenone una lettera del cavaliere Astolfi...

Cam. Dell'Astolfi? Siete voi livornese, signore.

Ful. Ai comandi vostri. Quel compitissimo cavaliere è legato in istretta amicizia colla vostra famiglia, ed è questo per me argomento sicuro a ripromettermi dal signor Zenone quelle informazioni, que' consigli, quell'assistenza paterna, di cui tanto abbisogno.

Cam. Il cavaliere Astolfi fu il compagno della gioventù di mio zio: si amano moltissimo, e prestansi scambievoli uffizii d'amicizia. Le sue raccomandazioni sono sempre stati veri comandi per noi.

Ful. Ma taluno era immeritevole delle sue raccomandazioni e de' suoi elogi; e voi stessi offesi dell'inganno...

SCENA XII.

Carlo, e detti.

Car. Precedo di pochi passi il signor Norberto, che fortunatamente incontrai.

Ful. (*fra sè*) Sarebbe egli mai?

Cam. (*parla all'orecchio di Carlo*).

Car. Non dubitate: ho due occhi che discernono alla distanza d'un miglio. (*parte*)

Cam. Scusate se per poco vi lascio solo. Un affare importante...

SCENA XIII.

Norberto, Camilla, Fulco; poi Carlo, Marcellina con uomini armati di bastone.

Nor. Camilla... (*fra sè vedendo Fulco*) Chi veggo?

Ful. Tu qui? Sorte ti ringrazio! Muori scellerato. (*cavato uno stile, avventasi contro Norberto che spaventato si ritrae*)

Cam. (*afferrando il braccio di Fulco*) Quale violenza! arrestatevi... Chi è di là?

Ful. Tu non mi sfuggirai. Il tuo sangue io voglio. Lasciatemi.

Cam. Ah! no. Chi è di là! Carlo, Marcellina, soccorso! accorrete.

Car. (*entra nel punto che Fulco si scioglie da Camilla: lo ricinge colle braccia*) Signore, che tentate?

Mar. Uh poveri noi! chiamo tutto il vicinato. (*parte*)

Nor. Acquietatevi, Fulco, ascoltatemi...

Ful. Taci: il tuo aspetto, la tua voce mi colma di furore.

Cam. Quale prepotenza! Così voi rispettate i diritti dell'ospitalità? Abusate così del nome d'un rispettabile cavaliere che vi dà accesso in questa casa? Siete voi dunque un assassino?

Ful. Sì, l'assassino di quel vile scellerato.

Mar. (*che rientra con alcuni uomini armati di bastone*) Eccolo, eccolo.

Cam. Opponetevi, amici, a questa furia. (*a Norberto*) E voi ritiratevi in giardino. (*Norberto fugge tremante. Fulco vorrebbe inseguirlo: tutti vi si oppongono*)

Mar. Eh signore, questo è troppo. Se siete stato offeso il tribunale vi farà ragione. Ma qui non si fa beccheria. Partite di qui.

Tutti. Partite.

Ful. Io cedo, io parto; ma non mi sfuggirà sempre colui: non avrà sempre a protettore un bel volto di donna. La vittima è segnata, e dovrà pur cadere sott'i colpi della mia vendetta. (*parte*)

Car. A rotta di collo.

Cam. Vi ringrazio, miei cari.

Mar. Tenetegli dietro; chè potrebbe nascondersi in qualche angolo della casa. (*Carlo e gli altri uomini partono*)

Cam. Marcellina, sorreggimi. Non ho fibra che non mi tremi. Accompagnami nelle mie stanze. Io gelo e sudo.

Mar. Via, calmatevi. Sapremo dal signor Norberto...

Cam. Norberto! Oh Dio! Sostienmi, accompagnami alle mie stanze.

FINE DELL'ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO



Giardino — Una grossa pianta s'innalza a destra della scena; sedili di verdura qua e là sparsi: vedesi tra le fronde la parte interna della casa di Don Zenone, ed alcuni tratti della cinta che divide il giardino dalla pubblica strada.

SCENA PRIMA

Norberto solo.

Mi par sempre d'aver alle spalle quel maledetto stile Io tremo, come le foglie di queste piante. Avessi almeno un'arma!... Ah! sento che anche armato di mille spade, tremerei pur tuttavia... Oh terror della colpa, quanto avvilisci! Colpa? Ma quale? Il dir d'amare una donna, o amarne più d'una; e il cessar d'amare o di fingere, sarà dunque così gran colpa da portarsi il ferro e il fuoco sopra di me? Non fanno tutti così? E dovrei io solo essere la fenice degli amanti? Stolto chi lo pretende!.. Ma intanto come trarmi da questo imbarazzo? Come aggiustarla con Camilla? Come liberarmi dall'impegno con Lanfranco? E quel demonio di Fulco come venuto qui?... se mai sapesse... E se scuoprisse a Camilla... io sa-

rei perduto. — Questa non è più aria per me. Coraggio. Si scavalchi da quel muro di cinta, e dato un addio a Bologna, si fugga da tutti. (*corre velocemente; ad un tratto si ferma*) E se m'incontro in Fulco? Egli si aggirerà qui d'intorno. Se m'incontra, in quella sua furia mi ammazza... E senza danaro, senza commendatizie, senza passaporto dove n'andrei? come trovare asilo, sussistenza? Dio! Che risolvo? che fo? — Si rivegga Camilla, si parli, si preghi, si pianga, si mentisca... Eccola. Come è pallida, estremamente abbattuta! Arte, soccorrimi nel maggior bisogno.

SCENA II.

Camilla, e detto.

Cam. (*s'avanza lentamente, vedendo Norberto, quasi spaventata, vorrebbe sfuggirlo*)

Nor. Camilla, fermatevi... ascoltatemi. Sento nel più vivo dell'animo tutto il dolore d'avervi cagionato tanti disgusti. Ne sono abbastanza punito del rimorso... permettetemi ancora poche parole, e poi vi libererò per sempre dall'orrore di vedermi.

Cam. E che volete dirmi, ch'io già troppo non sappia? Che pretendete?

Nor. Dirvi, ch'io sono il più reo degli uomini; ch'io non merito nè cerco il vostro perdono, scuoprirvi tutti i miei falli; essere da voi odia-

to, abborrito, maledetto; e partire... se fia ch'io non ispiri d'ambascia sotto agli occhi vostri.

Cam. Che t'avea io fatto, o barbaro, perchè mi dovessi straziare così?

Nor. Opprimetemi de' vostri rimproveri; ma non basta: maleditemi, ve ne scongiuro, maleditemi.

Cam. Quel forestiere... dite, che fu? Perchè quell'ira?...

Nor. Ah!... egli non vi disse?...

Cam. No; ma forse imagino... parlate... ah no, tacete; ch'io non abbia ad inorridire di più.

Nor. Questa è colpa, di cui meno abbia ad arrossire; fui disfidato a duello, e sfortunatamente gli avventai una stoccata nel petto che fu creduta mortale. Perchè non fui piuttosto trapassato da mille suoi colpi?

Cam. E qual fu la cagione?...

Nor. Un impegno di giuoco, una grossa perdita da lui fatta contro mia voglia, per sua fatale persistenza...

Cam. Ma ora perchè?...

Nor. Guaritone, egli forse agogna a vendetta.. Or bene, io lo cercherò, esporrò l'inerme mio petto alla sua rabbia: io cadrò sotto ai suoi colpi, pagando così la pena d'un altro ben più enorme fallo, che voi non potreste mai perdonarmi.

Cam. V'intendo. — Agelinda...

Nor. Sì, vi ho ingannata, tradita: ho osato d'offrire...

Cam. Basta: io so tutto per mia vergogna... che

dico? per mia gran ventura! Avete data la vostra parola, e la manterrete. Voi sposerete Agelinda.

Nor. No, mai.

Cam. Che sento? E osereste aggiungere tradimento a tradimento? Nè vi basta ancora d'esservi preso giuoco di me, d'esservi impadronito coll'arte più infame d'un cuore, già promesso ad un altro, per farlo trastullo alla vostra crudeltà? Voi, perfido, mi vedeste sospirare, delirare per voi; e voi allora ridevate di me, superbo d'aver trionfato della mia debolezza, d'avermi rapita la pace dell'animo e la stima di me stessa Ah! partite una volta da questa casa dove v'accoglieva l'ospitalità che violaste, dove vi beneficava l'amicizia che tradiste; partite, si compiano le vostre promesse, io compirò la mia; nascondete in un eterno silenzio il vostro delitto e il mio traviamento; risparmiate un'altra vittima, e cessate d'essere un mostro d'ingratitudine e di perfidia.

Nor. (*fra sè*) Sono sbalordito. Parto, o resto?... Eh! via, coraggio: ella mi ama più che mai. Si parli, e si vinca. (*forte*) Camilla...

Cam. Non più. M'avete bene inteso? A me non resta più nulla a dirvi; a voi, più nulla a rispondere. La nipote di Lanfranco sarà vostra moglie. Questo evento mi ha perfettamente guarita. La lezione che mi avete data è salutare, ed io ne approfitterò, ve ne assicuro. Intanto ringrazio il cielo, ringrazio voi stesso che mi riconduceste su la via della pace e della

felicità. Siate voi pure felice. Addio. (*in atto di partire*)

Nor. Ah! Camilla, deh! trattenetevi. Voi non siete tranquilla.

Cam. V'ingannate: io sono perfettamente tranquilla.

Nor. La vostra freddezza mi spaventa più ancora della vostra collera. Quel pallore... la vostra salute ..

Cam. A che vi affannate per me? .. E voi chi siete? Voi mi siete straniero affatto, io non vi riconosco.

Nor. Oh Dio! la vostra ragione vacilla.

Cam. Siete voi il pazzo: io non vi conosco, lo ripeto.

Nor. Oh Camilla, ritornate in voi stessa. Rimproveratemi, uccidetemi, ma non mi disprezzate così. Per quanto avete di più caro e sacro, ascoltatemi.

Cam. Partite.

Nor. Vi prego ..

Cam. (*con maggior forza*) Partite.

Nor. Nè volete?...

Cam. È vano.

Nor. Avete dunque deciso?

Cam. (*con tutta la forza*) Partite.

Nor. (*fra sè*) Maledetta! (*forte*) Ebbene, voi pronunziate la sentenza della mia morte; ed io la eseguirò, io stesso, dinanzi a voi.

Cam. Eh via! Non v'infingete. Conservate i giorni vostri, troppo preziosi a colei cui li avete consecrati.

Nor. Chi mi dà un ferro, un veleno per pietà. (*scorre furioso per la scena. Camilla siede sopra un banco di verdura*). La mia disperazione è al colmo: l'esistenza mi è peso insopportabile... Perchè non ho un ferro?... Chi mi dà un ferro?... Ma io saprò con queste mie mani lacerarmi, strapparmi il cuore dal petto (*mostra in atto di forsennato di stracciarsi i capegli, di graffiarsi ecc., Camilla dà segni di sbigottimento*) (*fra sè*). Ella mi guarda, par commossa. Un colpo da maestro! (*forte, fingendo d'avvedersi della grossa pianta che s'innalza sul davanti*) Ah! benefica pianta, tu m'inviti; io t'intendo; tu mi sarai strumento di morte; contro il duro tuo tronco si sfracelli questo mio capo. Una furia mi spinge, io mi avvento... (*corre impetuosamente col capo all'ingiù contro la pianta. Camilla si fa incontro e getta un grido*) Qual grido? Chi mi arresta? Voi? Voi, Camilla sentite ancora pietà di me? Voi mi salvate dalla disperazione? Oh impareggiabil donna? Angelica creatura. Lasciate ch'io mi prostri, ch'io vi adori, ch'io baci l'orme dei vostri piedi, mio nume tutelare, mia salvezza, vita della mia vita. (*frà sè*) S'ella non cede, io ho finito.

Cam. Alzatevi, Norberto, alzatevi. Io... voi... quale terribile contrasto!

Nor. (*prendendo la mano di Camilla*) Sentite il palpito del mio cuore... sentite il sudor freddo della mia fronte, il tremito di tutto me stesso.

Cam. Norberto!...

Nor. Mia Camilla!...
Cam. M'ami tu... ancora?
Nor. Sì, lo giuro, io t'amo con tutta la forza dell'anima mia. Se mento, un fulmine m'incenerisca, m'ingoi ne'suoi abissi la terra...
Cam. Ah! basta, Norberto; tu hai vinto; io sono ancor tua.
Nor. (*frà sè*) Finalmente!...
Cam. Abbi compassione di me: non ingannarmi una seconda volta.
Nor. Anima mia! Se a' tuoi occhi io parvi per un istante colpevole, nol fui mai veramente. Non ho mai cessato, nè cesserò, finchè io viva, d'amarti.
Cam. Ma la nipote di Lanfranco...
Nor. Sappi ch'io fui tentato da replicati messi, fui invitato, adescato da replicate lettere. Il mio amor proprio, lo confesso, se ne compiacque. La leggerezza della mia età, l'inesperienza, l'ambizione d'essere l'oggetto dei sospiri d'una giovinetta mi tradirono. L'avvicinai, fui sollecitato, promisi senza il consenso del cuore. Ne fui subito pentito; ma la convenienza, la mia timidezza, e, il dirò pure, la pietà per quella fanciulla, m'indussero a tenerla in lusinghe per sei mesi, sperando sempre dal tempo qualche rimedio.
Cam. Imprudente che facesti?
Nor. Ti basti finalmente sapere che se Lanfranco sospendeva ancora per poco la risoluzione di parlarne a D. Zenone, oggi stesso io la traeva d'inganno, e ad ogni costo mi scioglieva dalla contratta obbligazione.

Cam. Povera figlia! Io la compiango... Ma ora!... Infausto contrattempo! Anch'io avea fermo nell'animo di palesare in quest'oggi allo zio la mia passione: sarebbesi adirato; ma è così buono! avrebbe perdonato a me, a te; e noi saremmo felici; ed ora...

Nor. Vi si ponga rimedio. Io corro a casa di Lanfranco...

Cam. Fermati. Mio zio a quest'ora è in quella casa: egli avrà già parlato alla nipote di Lanfranco. Forse egli stesso si dà cura di stringere il tuo matrimonio.

Nor. Dio! Noi siam perduti.

Cam. Forse egli già ritorna. Forse il sospetto di Lanfranco, le mie parole... Se ti opponi, se io... Quale affanno!

Nor. Camilla, la nostra infelicità è per sempre decisa. A me non resta altro scampo che abbandonarti e fuggire.

Cam. Fuggire?... Tu mi uccidi!

Nor. Se io resto, dovrò dar la mano di sposa ad Agelinda...

Cam. Ah! taci; le tue parole mi trapassano il cuore.

Nor. Dunque non ci rimane che un partito, terribile, ma solo.

Cam. Quale?

Nor. Hai tu coraggio, fermezza? M'ami tu veramente?

Cam. Sì... mi fai tremare, parla.

Nor. In questa notte nell'universal silenzio, quando sian tutti immersi nel sonno, sorgi e sieguimi.

Cam. Io? E dove?... Mi fai raccapricciare.

Nor. T'aspetterò alla porta di fianco di questo giardino. Sarà pronta una carrozza. Noi partiremo, e il sole di domani ci troverà distante ben quaranta miglia da Bologna.

Cam. Dio! Una fuga? Lasciar così mio zio, il mio benefattore? Cuoprirmi di tanta vergogna.

Nor. Un sacro ministro unirà subitamente le noste destre; e tuo zio, che qui non acconsentirebbe mai alla nostra unione, l'approverà di poi stando lontani e potremo ritornare ancora tra le sue braccia.

Cam. Ah no: voglio morire piuttosto che disonorarmi così.

Nor. Dunque addio per sempre.

Cam. Ferma, crudele!

Nor. Decidi.

Cam. Deh! pensa... sospendi...

Nor. Decidi: o seguirmi...

Cam. No! Restare e morire.

Nor. Addio. (*mostra d'andarsene; Camilla cade sopra un sedile*) (*fra sè*) È gia vinta per metà: si compia il mio trionfo. — Camilla, mia adorata Camilla, vedimi di nuovo a' tuoi piedi. Perchè ti ostini così? Se tu rimani, a qual sacrificio sarai tu costretta? Tu darai la mano ad un altro uomo; ma il cuore, quel cuore che è mio, come lo darai ad un marito che non potresti amare? Ed io ramingo su la terra, straziato dall' amore, privo dell'unico bene che mi rende cara e deliziosa la vita, a qual fine sarei io tratto dal dolore e dalla disperazione. E tu con una tua parola potresti far cessare tutti

i miei mali e i tuoi. Perchè non la pronunzj? Perchè resisti al più appassionato e al più diletto tuo amico?

Cam. Dove vuoi trascinarmi, dove?...

Nor. Anche nel più remoto angolo della terra, sulla cima d'una rupe, beati nel reciprico nostro amore, noi non invidieremo la reggia e il trono d'un monarca. Ci nieghi pure il suo perdono tuo zio, ci abbandoni, ne privi delle sue ricchezze, de' suoi soccorsi. Le mie braccia son vigorose, saprò ben io procurare il tuo e il mio sostentamento. Ti arrendi, anima mia! Un passo, un passo solo, ed è compiuta la nostra felicità

Cam. Qual forza d'incanto hanno sopra di me le tue parole! Tu il vuoi?... Io mi ti arrendo.

Nor. Oh gioja!

Cam. Ma sprovveduti di tutto, come potremo?..

Nor. Tuo zio ti ha regalato molte gioje: sono tue, portale con te. Il farai tu?

Cam. Sì...

Nor. Io gli chiederò una somma di denaro che poi restituirò...

Cam. Oh Dio! a che mi traggi, Norberto?

Nor. Ti rinfranca. Guai se vacilli. Perdi me, perdi te stessa. Disponi le gioje e quanto puoi per la partenza. Io corro a disporre il resto. Ci rivedremo sul far della sera. Non ismarrirti intanto; ma ti consoli il pensiero della beata sorte che ci aspetta. Addio. (*fra sè*) Si ottenga quanto mi abbisogna, e poi si fugga da tutti (*s' incammina*).

SCENA III.

D. Zenone, e detti.

Zen. Norberto, aspettate.

Nor. (*fra sè*) Don Zenone!

Cam. (*c. s.*) Ci avesse ascoltati?

Zen. Tu, Camilla, recati nella sala terrena. Vi troverai una persona che desidera di vederti, e che tu pure vederai volontieri. Frappoco vi sarò ancor io.

Cam. (*fra sè*) Io tremo tutta. (*parte*)

Zen. Io stavo per mandarvi a chiamare, quando seppi da Marcellina che mia nipote l'avea già fatto. Va bene! Ella vi avrà sgridato, m'imagino.

Nor. Mi ha fatto una correzione veramente da madre.

Zen. Ella non ne ha l'età, ma il senno e il cuore. Voi ci avete ingannati, ci avete offesi; meritereste... Ma taccia per ora ogni risentimento, e ditemi piuttosto, chi sono io.

Nor. Il mio amico, il mio benefattore, il mio secondo padre.

Zen. Avete benissimo risposto; e mi risparmiate così il dispiacere di rinfacciarvi quanto io abbia fatto per voi, orfano ramingo, senza fortune e senza speranza.

Nor. Io debbo tutto a voi, l'onorevole impiego che occupo, le conoscenze fatte, la riputazione acquistatami, tutto in somma...

Zen. Dunque per me non vi doveano essere segreti. Ma voi vi siete innamorato...
Nor. Compatite la fragilità umana.
Zen. E con noi la facevate da misantropo...
Nor. Per paura di spiacervi.
Zen. Vi siete trovata la sposa...
Nor. Non ho potuto resistere all'amore.
Zen. Senza consigliarvi con me.
Nor. Scusate la mia timidezza.
Zen. Facendone anzi un mistero, diffidando della mia amicizia.
Nor. Perdonatemi.
Zen. Protestando, scommettendo...
Nor. Perdonatemi.
Zen. Sciagurato!
Nor. Ah signore! se non volete, io non la sposerò.
Zen. Peggio!
Nor. Ma dunque?...
Zen. Dunque... vi perdono, giacchè l'ottima scelta ha emendato il vostro fallo.
Nor. Che? conoscereste la mia Agelinda.
Zen. L'ho vista, e le ho parlato.
Nor. E avete saputo?...
Zen. Ho saputo tutto, le lagrime, i sospiri, le pazzie vostre, so tutto
Nor. E quale l'avete voi giudicata!
Zen. Bella, onesta, sensibile, degna di voi. Ma come mai v'era saltata in capo la bizzarria di fuggir le donne, d'arrischiare una scommessa? Uh! testa di cocomero!
Nor. Non siam padroni di noi stessi, lo veggo pur troppo.

Zen. La scommessa l'avete perduta, e la dovrete pagare a mia nipote; oh! se la dovrete pagare!
Nor. Pazienza!
Zen. Non voglio però che sentiate lo scapito di questa perdita. Lanfranco assegnerà in dote a sua nipote soli duemila franchi, frutto de'suoi risparmi. Io ve ne aggiungo altri due mila.
Nor. Oh generoso!
Zen. Camilla, che sarà l'unica mia erede, non sarà malcontenta di vederne scemato il patrimonio d'una porzioncella erogata in favore di una persona, cui ella stima tanto.
Nor. Oh mio benefattore, come esprimersi?...
Zen. A parte i complimenti. Io secondo i movimenti del mio cuore, e voi non mi dovete nulla.
Nor. Qual sarà l'allegrezza della mia Agelinda, quando sappia...
Zen. Agelinda lo sa.
Nor. Sì? Dunque io corro a lei...
Zen. Agelinda è già in mia casa.
Nor. Qui?
Zen. L'ho condotta io stesso nel mio calessetto. Suo zio è andato ad avvertire un notajo; e stasera si stenderanno due righe di capitoli. Scriverò subito ad Astolfi che mi spedisca tutte le carte occorrenti che vi riguardano; e intanto spero che ritorni il mio Isidoro, e dentro pochi giorni avrò la contentezza di formare due matrimonii ad un tempo.
Nor. Signore, voi volete stasera?... così presto?..

Zen. Sì, stasera. Ve ne dispiace? — Ammutolite, vi fate rosso? oh! sta a vedere che vi darete l'aria d'una giovinetta schizzinosa, cui si parli la prima volta di marito!

Nor. Signore, la sorpresa, l'inaspettata gioja...

Zen. Moderatela; e ritornate alle vostre incumbenze. Voi perdeste già troppo di tempo: non vi rendete meritevole de'rimproveri de' vostri superiori. Andate, stasera vi aspetterò qui. Son ben certo, che non vi farete aspettare. Addio.

Nor. Don Zenone, la vostra generosità mi anima a palesarvi altra cosa che non ho osato finora.

Zen. Vi son dunque altri secreti? Oh corpo di satanasso! Voi mi farete perdere la pazienza, e diverremo nemici.

Nor. Nulla, nulla, signore: fu la mia confusione... io non ho nulla a dirvi.

Zen. Oh! vi siete tradito... parlate.

Nor. Non è nulla...

Zen. Parlate, corpo del diavolo! ve lo comando.

Nor. Poichè non ho saputo frenarmi, e voi pur lo volete, sappiate ch'io son carico di debiti.

Zen. Come? e non me ne diceste mai nulla? E in qual modo li avete contratti?

Nor. Più della metà de'miei guadagni fu sempre da me mandata in soccorso ad alcuni miei poveri parenti a Livorno: a ciò mi spingea la compassione, l'amore... ma il restante non bastava per me. Ho contrastato col bisogno, ho tacciuto per non abusare la vostra liberalità, e mi sono indebitato per ubbidire alle voci del sangue e dell'umanità.

Zen. (*fra sè*) Che bel cuore! Io son commosso alle lagrime.

Nor. (*fra sè*) Il dado è tratto!...

Zen. Avete fatto male, non già perchè... ma perchè... ed ora che cosa pretendereste?

Nor. Io nulla pretendo: vorrei pregarvi solamente, che di quella somma che vi degnate disporre per le mie nozze, mi anticipaste subito una parte, onde soddisfare a que'creditori che mi assediano e minacciano più insofferenti.

Zen. La vostra domanda è onestissima. Questa sera avrete cinquecento franchi. Vi bastano?

Nor. Ah! sì, vero mio padre. Vi rimeriti il cielo di tanta bontà, e vi colmi d'ogni benedizione. (*gli bacia replicatamente le mani*, *poi fra sè*) Domani t'accorgerai, ma troppo tardi, della tua stolidezza (*parte*).

SCENA IV.

Don Zenone solo.

È un gioiello cotesto buon giovine; è uno zucchero candito! Mi compaccio veramente di formare la sua felicità. — Ma l'ora è già tarda. Lanfranco dovrebb'essere ritornato. Si disperdano i suoi timori, si consoli l'amabile sua nipote, e tutti uniti, col miglior appetito del mondo, ristoriamoci finalmente con un buon pranzo (*in atto di partire*).

SCENA V.

Isidoro e detto.

Isi. Eccoti un commensale forse non aspettato.

Zen. Chi?... oh mio desideratissimo Isidoro! In che buon punto ritornato! La mia gioia è al colmo. Qua un abbraccio, un bacio, mio dolce amico, e fra pochissimo anche parente.

Isi. Camilla?

Zen. Sta bene; e il tuo ritorno la farà star meglio. E tu come stai?

Isi. Eh! per quanto il permette l'età...

Zen. Zitto! In tempo di nozze questa è campana fuor di concerto.

Isi. Caro Zenone, il viaggio, le cure, i fastidii e le fatiche durate per dar fine a quella benedetta lite, mi fanno sentire il peso de' miei cinquant'anni.

Zen. Che cinquanta? In chi si ha da maritare un po' d'anacronismo anche volontario è facilmente perdonato. Per ora devono essere quaranta.

Isi. Lo sian pure a tuo modo; ma non li posso già nascondere a me stesso i dieci anni che mi vorresti torre: questo pietoso tuo furto si dovrà pure scuoprire; e temo che Camilla non se ne accorga più presto che non vorrei.

Zen. A Camilla io volli farti credere più giovane che non eri; non già perchè temessi che tu le avessi a piacer meno; ma pel dubbio che la parola *cinquanta* le suonasse a bella

prima un po'male all'orecchio. Sai bene l'effetto d'una prima impressione. Ora però, quand'anche tu ne avessi una decina di più, ciò non iscemerebbe il tuo pregio agli occhi suoi. Camilla all'età di vent'anni ha il senno d'una vecchia; e tu a cinquanta hai la freschezza e il vigore d'un giovanotto. Ecco fatto compenso, e pareggiate le cose.

Isi. Tu vuoi ch'io m'illuda; ma...

Zen. Or via: bando alle malinconie; e riprendi la tua solita giovialità. Ho a darti una novella. Al tuo matrimonio se ne aggiunge un altro nella mia famiglia.

Isi. Che? forse anche tu...

Zen. Io? Ti pare che alla mia età?...

Isi. Siam quasi coetanei, sei ancor vegeto...

Zen. Eh via? Non darmi la soia. Tu sai da quanto tempo abbia rinunziato al matrimonio; e poi sarebbe un farmi ridicolo.

Isi. Ma la tua famiglia è così piccola ch'io non so qual altro..

Zen. Dovresti sapere ch'io riguardo qual membro della mia famiglia quel Norberto, che tu stimi pur tanto.

Isi. Quel bravo e buon giovine? Ci ho veramente gusto. Mi doleva che tante sue belle qualità dovessero morire con lui senza passare in eredità a qualche dozzina di figliuoletti. Ma come ha potuto determinarsi a prender moglie, egli così innamorato del viver celibe, così nemico delle donne?

Zen. Amico mio, la gioventù è paglia secca; ap-

pressavi una scintilla, e la vedi accendersi e divampare in un attimo.

Isi. E la sposa chi è?

Zen. Una fanciulla veramente amabile, nipote di un uffiziale... La storia di questi amori è un po' lunghetta; la saprai, la saprai. Ora è tempo di presentarti a Camilla. Essa era non meno di me impaziente di rivederti. Non parlava che di te, sognava di te, e qualche volta le ho vista su gli occhi una lagrimuccia che era sparsa per te.

Isi. Mi fai piangere e ridere ad un tempo.

Zen. Andiam dunque...

Isi. Lascia che dimetta l'abito da viaggio; che mi raffazzoni un po': che un po' d'arte nasconda le ingiurie del tempo.

Zen. Furbo! La sai lunga; per apparire più bello, per essere sempre più caro alla tua sposina.

Isi. Non vorrei per altro che Camilla sapesse da altri il mio ritorno, e attribuisse il ritardo di farmi vedere a trascuratezza, o a raffreddato amore.

Zen. Complimenti inutili! Vi siete già intesi a vicenda, e basta. Il resto dev'esssre tutt'altro che smorfie e cerimonie. Oltre che la tua Camilla è adesso impegnata in una visita che le deve piacere ed occuparla moltissimo.

Isi. Forse con la modista....

Zen. No, no; con quella stessa graziosa creaturina che frappoco sarà sposa a Norberto.

Isi. È in tua casa?

Zen. Sì certo, e in mia casa si faranno le promesse nuziali.

Isi. Stasera.

Zen. E in mia casa si farà il pranzo dello sposalizio tuo e di Norberto, tutti uniti, nella più bella pace, nella più compiuta allegria, gli uni felicitati dagli altri.

Isi. Evviva il mio buon Zenone!

Zen. Un altro abbraccio.

Isi. Di tutto cuore.

Zen. Amicizia e parentela ci legano per sempre insieme.

Isi. Zio!

Zen. Nipote!

Isi. Amici sviscerati!

Zen. Oh somma consolazione!

Isi. Oh noi veramente felici!

FINE DELL'ATTO SECONDO.

ATTO TERZO

Sala, come nell'atto primo.

SCENA PRIMA.

Agelinda e Marcellina.

Mar. Ella dunque, bella signorina, fra non molto sarà sposa? Me ne congratulo, e le desidero tutto quel bene che maritandomi desiderava a me stessa.

Age. Grazie al vostro buon cuore. Siete maritata anche voi?

Mar. Lo fui, ma con poca fortuna.

Age. Siete rimasta vedova?

Mar. Sì signora, di venticinque anni, e lo sono ancora.

Age. Così presto? Poveretta! Avete ben ragione di chiamarvi sfortunata, se il cielo vi privava così presto d'uno sposo.

Mar. Eh signora! Fu disgrazia l'averlo avuto, e buon per me che ne fui liberata presto. Ma! La è proprio così. Noi donne ci lasciamo trasportare dalla passione, o piuttosto dalla smania d'avere un marito, e non avvedendoci, o non curandoci di conoscere se sia buono o cattivo, ci troviamo alla fine in assai peggior condizione che standone senza. Non voglio già dire, cho tutte corrano alla cieca

ad impiccarsi come ho fatto io: non mancano al mondo le fortunate, e quelle che hanno bastante giudizio per discernere il loro meglio. Ma pure, tant'è! Quando sento che una ragazza va a marito non posso non ricordarmi della mia sfortuna e addolorarmi d'avere forse una compagna di più... Mi compatisca, signora, e non ne prenda per questo cattivo augurio.

Age. No no, mia cara. Ho anzi giusto motivo di sperar bene del mio matrimonio, se il cielo vorrà che si compia. — Ma Don Zenone mi prometteva la compagnia di sua nipote. Sono impaziente di vederla.

Mar. Oh! perdoni. Pel vizio di chiacchierar troppo dimenticava di pregarla a nome della padroncina di scusarla, se ritarda alquanto. Non si sente troppo bene, e stava prendendo un brodo.

Age. Sento che anch'ella è vicina a maritarsi.

Mar. Sì signora.

Age. E che dovrà esserne felice.

Mar. Dio lo voglia!

Age. Ne dubitereste?

Mar. No, ma.... Sentirà anzi da lei stessa.... Se mi permette, vado a sollecitarla. Intanto per non annojarsi aspettando, si diverta con quel libro, che le dovrà piacere, essendo il libro prediletto della mia padrona.

Age. Farò come vi aggrada. (*siede al tavolino e legge*)

Mar. (*fra sè*) Che visita è questa per la signora Camilla! Prevedo sconcerti, smanie,

deliquii... Basta! per me non so nulla, son fuori d'imbroglio; e chi si slancia nel mare, vi affoghi, chè ben gli sta, se l'ha voluto. (*in atto di partire s'incontra in Camilla.*)

SCENA II.

Camilla, e dette.

Cam. (*piano a Marcellina*) Questa dunque?...

Mar. (*piano a Camilla*) Sì signora, è la futura sposa del signor Norberto.

Cam. (*c. s.*) Come lo sai?

Mar. (*c. s.*) Mel disse Don Zenone, quando venendo in traccia di voi, m'impose di tenerle compagnia. Non c'è male, vedete! Non è assolutamente bella, ma ha un non so che, che se fossi uomo, non mi spiacerebbe.

Cam. (*fra sè*) Qui costei? E vuol conoscermi? Ed io dovrò?...

Mar. (*avvicinandosi ad Agelinda*) Ecco la signora Camilla, la padroncina di casa.

Agel. (*correndo verso Camilla*) Oh! davvero?... Perdonate signora, se non ho fatto subito il dover mio. Non vi avea veduto. Permettetemi... (*vorrebbe baciarle la mano*)

Cam. Che fate?... piuttosto... un abbraccio (*nell'atto che Agelinda porge le braccia, Camilla ritira le sue e dice fra sè*) Che vedo? Quell'anello!... Par quello stesso ch'io diedi a Norberto.

Age. Signora!...

Cam. (*fra sè*) Non m'inganno! Oh rancore!

Mar. (*c. s.*) La padrona è agitata... me l'aspettava; io me ne vado. (*parte*)

Cam. Voi dunque?... (*fra sè*) Quell'anello m'irrita; io più non reggo. (*in atto di partire*)

Age. Signora, voi mi lasciate?...

Cam. Io? sì... no, non parto. E che volete da me?

Age. Dio! perchè mi guardate così fieramente, o signora? Vi avrei io offesa? Sarei così disgraziata da meritar, senza colpa, la vostra collera?

Cam. No. Voi anzi siete degna del mio... amore. Compatitemi: sono ammalata, sono infelice... Porgetemi la vostra mano; eccovi la mia in segno d'amicizia... — Avete un bell'anello!... (*fra sè*) Io fremo!

Age. È un regalo fattomi dal mio Norberto.

Cam. (*fra sè*) Ah! perfido!

Age. Mi è caro, quanto la luce degli occhi. Non lo darei per tutte le ricchezze del mondo.

Cam. Ed egli conserverà di voi qualche cara memoria.

Age. Oh sì: egli porta cinto il braccio destro d'una treccia de' miei capegli. Per lui solo ho educate alcune piante di garofano, ed ogni mattina mi compiaccio di adornargliene il vestito.

Cam. E in questa mattina istessa?...

Age. Sì certo, gli ho dato un vaghissimo bottone ch'egli aggradiva tanto; ed io era così contenta!...

Cam. (*fra sè*) Perchè debbo dissimulare la mia rabbia? (*forte*) Voi dunque lo stimate molto questo Norberto?...

Age. Tanto, che talvolta dubitai di giungere a possederlo, parendomi di non esser degna di lui.

Cam. Lo amate... molto!

Age. Con tutto il cuore, più della mia vita istessa. Se perdessi Norberto, sento che dovrei morire.

Cam. Ed egli.. vi ama?

Age. Mille volte lo ha ripetuto, lo ha giurato; e l'indole sua ingenua, l'onestà del suo cuore, la promessa di farmi sua sposa mi assicurano della verità delle sue parole e della compiuta mia felicità.

Cam. Ah! Non vi abbandonate troppo alla speranza. La felicità è una larva che seduce ed incanta, ma un soffio la disperde. Noi nel caldo dell'amore, inesperte, beate in una dolce illusione, ci riprometttiamo pace, contentezza, un avvenire sereno e ridente. Ma è un sogno il nostro, è un inganno fatale. Temete la fortuna, gli uomini, temete voi stessa. Un solo istante ci perde, la sventura ci colpisce, ne trafigge l'umana perfidia; e allora svanisce l'incanto, la speranza ci abbandona, e succedono feroci il dolore, il rimorso, la cieca disperazione... il delitto! Tremate, tremate, incauta, della vostra credulità; e se amate voi stessa, l'innocenza, la virtù, soffocate, estinguete nel cuor vostro una passione che trae a certa irreparabile rovina. (*s'abbandona sopra una sedia*)

Age. Quali parole, o signora? io sono atterrita!

SCENA III.

D. Zenone, Isidoro, Lanfranco, Camilla, Agelinda, poi Marcellina.

Zen. (*piano a Isidoro*) Rimanti indietro; aspetta un mio cenno. Voglio impedire in Camilla l'effetto della sorpresa. (*forte avanzandosi*) Allegramente! Tutto è disposto. E voi, bella Agelinda, preparate il cuor vostro ad una gioia tanto più viva quanto meno aspettata.
Lan. Sì, mia cara. Stasera compiacendo al desiderio dell'obbligantissimo Don Zenone, in questa casa istessa sarai promessa sposa ..
Zen. In autentica forma di legge.
Age. Mio zio! (*gettasi tra le braccia di Lanf.*)
Zen. Camilla, che cos'hai? Sei pallida, sembri agitata.
Cam. Non so... un mal di capo... un batticuore...
Zen. Poverina! hai il batticuore? Il sangue ti scorre più veloce del solito per le vene, eh? E cotesto movimento del sangue, cotesto tuo palpito non ti dicono d'aspettare qualche buona ventura?
Cam. Come?
Zen. Volgiti di qua, di qua; a sinistra....
Isi. (*avanzandosi*) Mia buona Camilla!
Cam. Oh Dio! (*cade sopra la sedia*)
Zen. L'avea detto. Anche la gioia, quando è troppa, è un veleno. Camilla....
Age. È svenuta.

Zen. Presto, un po' d'acqua.

Isi. Corro a prenderla. (*parte*)

Zen. Camilla, nipote, figlia mia cara, ti scuoti, ti rinfranca... Ella non mi sente. Oh Dio!

Lan. Portiamola sul letto.

Age. Par che rinvenga.

Zen. Cuor mio, apri i tuoi occhi; guardami, sono l'amoroso tuo zio; perdona la mia imprudenza.

Cam. Lasciatemi morire.

Isi. Ecco l'acqua... Come stà?

Mar. (*che porta l'acqua*) Signorina, coraggio; ne beva un sorso.

Cam. (*piano a Marcell.*) Nessuno ha parlato a mio zio della scena di questa mattina?

Mar. (*piano a Camilla*) Si sono rispettati i vostri ordini.

Zen. Su alzati, mia cara. Marcellina, apri quella finestra, lascia entrare un po' d'aria che le gioverà. (*Marcell. apre la finestra e parte*)

Isi. Quanto mi duole, buona Camilla, che il mio arrivo vi sia stato cagione d'un male....

Zen. Il quale nient'altro prova, se non che tu hai l'abilità di far svenire le donne di consolazione. (*a Camilla*) Ora come ti senti?

Cam. Un po' bene.

Zen. E starai sempre meglio. Bando adunque ad ogni malinconia. Questo è uno de' più bei giorni della vita di tutti noi. Sia dunque festeggiato in tutta gioia ed allegria.

Lan. E tu che hai, Agelinda? Perchè impallidisci e piangi?

Zen. Anche Norberto fece a me pur dianzi lo stesso giocolino, quando gli diedi così d'improvviso la notizia del vicino suo matrimonio. Sono le solite smorfiette della contentezza. Rasserenatevi, e consolatevi bella fanciulla. (*se le avvicina e prendendole la mano si avvede dell'anello che ha in dito*)

Isi. Ricevete, signora, le mie congratulazioni. (*appressandosi ad Agelinda e Lanfranco forma con essi gruppo separato*)

Zen. (*in disparte a Camilla, accarezzandole il volto*) Brava la mia Camilla! Questo bell'atto ti onora, e ti rende sempre più cara al mio cuore.

Cam. (*piano a Zen.*) Di che intendete parlarmi?

Zen. (*c. s.*) Ho visto in dito ad Agelinda quell'anello di smeraldo che ti diedi l'anno scorso nel mio giorno onomastico: l'ho subito riconosciuto. L'hai regalato ad essa, ed io te ne lodo.

Cam. (*c. s.*) Io!... sì... ma...

Zen. (*c. s.*) Non ti basta forse...

Lan. (*ad Agel.*) Tranquillizzati una volta.

Age. (*a Lanf.*) Quante cose vi ho a dire.

Isi. Se la mia presenza v'incomoda...

Lan. (*c. s.*) Ma di che temi? Norberto non sarà fra poco tuo marito? Quali ostacoli vai tu imaginando? Parla.

Age. (*c. s.*) Ora non posso.

Isi. (*fra sè*) Questa ragazza non mi pare contenta.

Zen. (*piano a Cam.*) Mi hai inteso? Fidati di

me, e lasciami fare. (*forte*) Isidoro, Lanfranco, parlisi finalmente delle nostre cose, e stabiliscasi ogni patto all'amichevole e di buon accordo. Vi manca Norberto, ma io sono suo procurator generale; ed egli approverà ogni mia disposizione. Sediamo.

SCENA IV.

Marcellina e detti, poi Carlo.

Mar. Signor padrone, un plico per vossignoria.

Zen. Saranno i fogli di Francia.

Mar. Non credo, perchè il giovanotto che lo ha portato, ritornerà fra un'ora a prendere la risposta.

Zen. La risposta! Vediamo... Con licenza.

Lan. Accomodatevi.

Zen. Due lettere? Capperi!... (*guarda su la prima*) Non c'è sottoscrizone! (*legge*)

(*Camilla si è portata al telajo da ricamo: Isidoro le siede vicino*)

Mar. (*guardandoli*) M'aspetto un secondo svenimento.

Lan. (*ad Agelinda*) E ti ostini a tacere! Mi farai incollerire.

Zen. Che cos'è quest'imbroglio? Corpo del diavolo! Camilla qui si parla di te. Ascolta.

Cam. (*alzandosi*) Oh Dio!

Zen. (*legge*) « Dall'albergo di San Marco, ecc.
» Signore. Io vi ho offeso prima di conoscervi,
» e ve ne domando perdono. Vostra nipote

» mi avrà dipinto a' vostri occhi, quale le apparenze mi condannano, uomo brutale e sanguinario. Posso scolparmi; ma non oso presentarmi a voi, se non sappia che il permettiate. Siatemi cortese d'una risposta; e compiacetevi di leggere l'inchiuso foglio, il quale vi dirà chi sono ».

Mar. Sarebbe mai il forestiere di questa mattina?

Zen. Qual forestiere?

Mar. (*fra sè*) Uh povera me!

Zen. Su rispondi.

Mar. A che serve il più tacerlo? Questa mattina, poco dopo che voi usciste col signor Lanfranco, un uomo, o piuttosto un demonio voleva sbudellare il signor Norberto.

Lan
Age. } Norberto!

Isi. Oh! è grossa!

Zen. Come, come? In casa mia tali scene? E nulla mi si dice? In casa mia! Ma che è stato? Perchè?... Presto parlate, Marcellina, Camilla.

Mar. Io veramente non so...

Cam. Quel forestiere si battè a Livorno con Norberto; rimase ferito, ed ora a tradimento veniva a vendicarsi.

Lan. Oh assassino!

Cam. Io ne tremo ancora.

Zen. E voi, e Norberto, e tutti mi tacevate?...

Mar. Vi si voleva nascondere il fatto per non inquietarvi.

Isi. Chi sarà mai quel vile?

Lan. Io lo punirò di tanta audacia.

Zen. Si sappia da Norberto. (*chiamando*) Carlo...

Isi. Leggi prima l'altro foglio. Chi sa...

Zen. Hai ragione. — Chi scrive? Il cavaliere Astolfi! l'amico del mio cuore. (*legge*) « Antico » e sempre caro camerata. Livorno ecc. — Il » portatore della presente è certo signor Fulco » Aironi...

Lan. Fulco Aironi?

Zen. Lo conoscete voi forse?

Lan. Suo padre è uno de' più accreditati negozianti di Livorno.

Isi. Ho sentito anch'io parlare di quella famiglia.

Lan. Io alloggiai in sua casa, dove mi vennero usate mille cortesie. Fulco è mio amico. Egli capace d'un assassinio? non può essere.

Zen. Ma pure...

Lan. Non può essere, vi dico.

Isi. Continua, continua a leggere.

Cam. (*fra sè*) Quale agitazione!

Mar (*c. s.*) Che pasticcio!

Zen. (*legge*) « Il portatore della presente è certo » signor Fulco Aironi, negoziante e mio com» patriota. La sua famiglia è stata colpita dalla » più terribile disgrazia. Risparmiami il dispia» cere di parlartene: la saprai da lui stesso. » Egli recasi costà animato dal desiderio d'una » giusta vendetta. A te io l'indirizzo. L'accolga » la tua bontà; moderi la tua prudenza l'impeto » del suo furore che può trarlo a funesto par» tito. Te lo raccomando insomma come un mio » figliuolo. Nè io m'inganno nel raccomandarlo,

» nè tu avrai a pentirti d'averlo assistito e protetto, siccome e tu ed io fummo troppo delusi nel favorire tal mostro... che mi vergogno di nominare, ma che ben presto conoscerai per discacciarlo da te, e abbandonarlo o al pentimento, se ancor n'è capace, o a quel castigo che l'umanità oltraggiata e la giustizia degli uomini e del cielo inevitabilmente gli stanno preparando. Astolfi ».

Cam. (*fra sè*) Giusto Dio! Che ascolto!

Age. (*c. s.*) Sarebbe mai Norberto?

Zen. (*c. s.*) E di chi parla se non di Norberto?

Isi. (*c. s.*) Un mostro! E chi sarà?

Mar. (*c. s.*) Oh bella, bellissima!

Lan. (*c. s.*) Qual lampo!

Zen. (*c. s.*) Si esca da sì penosa incertezza. (*forte, chiamando*) Carlo, Carlo.

Car. La minestra è in tavola.

Zen. Corri all'albergo di san Marco; chiedi del signor Fulco Aironi...

Lan. Vi corro io stesso. Troverò Fulco; lo condurrò a voi; sapremo tutto. Forse noi tutti siamo traditi; ma tremi lo scellerato autore dei nostri affanni. (*parte, e con lui Carlo*)

SCENA V.

I precedenti, meno Lanfranco e Carlo.

Zen. Una cannonata; un fulmine scoppiatomi all'orecchio mi avrebbe meno sbalordito.

Isi. In somma posso sapere?...

Zen. Che cosa? Quel che non so neppur io?

Isi. Possiam dunque intanto andáre a tavola.

Zen. Sì, andiamoci, se non altro per formalità. L'appetito già se n'è andato; ma pure procuriamo di confortare i nostri spiriti abbattuti; e poi... ci prepareremo a sentire con un po' più di forza il resto di questa tristissima avventura. (*prende per mano Agelinda e parte con lei.*)

Isi. Camilla, scuotetevi. Seguitiam vostro zio. (*le esibisce il braccio.*)

Cam. Vi prego, precedetemi; scusate, debbo per un momento... vi prego...

Isi. Fate il piacer vostro (*fra sè*) che brutto contrattempo! (*parte*)

Cam. Marcellina, tu sai... tu mi conosci... Norberto... forse... vorrei dirti... ma il labbro... la voce... (*fra sè*) Dio! in quale tempesta d'affetti è il misero mio cuore! (*parte*)

SCENA VI.

Marcellina sola.

Povera grama! Chi non l'intende? La paura pel forestiere, le nozze di Norberto, l'arrivo d'Isidoro, quest'ultimo complimento l'hanno tratta fuori di sè. Io la compiango: la colpa non è sua; ma d'uno zio troppo buono, e d'un maledetto. impostore. (*in atto di partire*).

SCENA VII.

Norberto, e Marcellina.

Nor. (*sotto voce*) Marcellina, Marcellina.
Mar. Chi è?... Oh! serva! (*fra sè*) Il diavolo ti porti. (*forte*) Con licenza.
Nor. Aspetta.
Mar. Non posso.
Nor. Un momento.
Mar. Che vuole da me?
Nor. Don Zenone è a tavola?
Mar. V'è andato in questo punto. Anzi io debbo...
Nor. Sentimi.
Mar. Vuole ch'io l'annunzi?
Nor. No no; anzi son ben contento di poterti parlare da solo a sola.
Mar. A me?
Nor. (*fra sè, cavando dalle tasche la borsa*) Vorrei sapere, se Fulco è tornato; se D. Zenone ne sa nulla. (*forte*) Questo mezzo scudo è per te.
Mar. Mio? Che vuol dire una tal novità?
Nor. Questa mattina fosti presa da spavento per colpa di quello sciagurato forestiere; ed è ben giusto...
Mar. Lo spavento è stato più suo che mio; perciò io men di lei ho bisogno che mi si cavi sangue. Lo dia, lo dia al suo cerusico.
Nor. Tu scherzi; ed io mi rido di quello spavaldo. Prendi, prendi.

Mar. La ringrazio, ma non accetto.

Nor. No? Pazienza! (*ripone la moneta e la borsa*) M'imagino che colui non avrà più osato di presentarsi.

Mar. Non ha osato di farsi vedere, ma si è fatto sentire.

Nor. Che? Avrebbe fors'egli scritto?

Mar. Si signore, ha scritto.

Nor. (*fra sè*) Povero me! (*forte*) Che cosa scrisse? Parla, Marcellina, dimmelo: io ti darò due, tre, quattro scudi, quanti ne vorrai.

Mar. I suoi scudi, signor caro, sono monete calanti, ed io non vendo così malamente le mie parole. (*suona di dentro un campanello*) Vengo, vengo; signor bello, la riverisco tanto! (*parte correndo*).

SCENA VIII.

Norberto solo.

Marcellina, m'ascolta.. A rotta di collo, vipera velenosa! Non vorrei ch'ella dicesse ch'io son qui... darei sospetto Entro, o parto? Colui ha scritto? Chi sa che cosa? La faccenda s'imbroglia sempre più: non c'è tempo da perdere. Coraggio e franchezza! Poche ore ancora; e poi io mi riderò di tutti. (*parte per dove era entrato*).

FINE DELL'ATTO TERZO.

ATTO QUARTO

Sala come all'Atto Primo

SCENA PRIMA.

Don Zenone solo.

Zen. Non ho saputo trovar verso d'inghiottire un boccone. È la prima volta in mia vita che a tavola mi sia accaduto di stare a digiuno. Ho uno stringimento alla gola che mi soffoca!... Camilla non è venuta a mensa; Agelinda piangeva; Isidoro mangiava senza dir parola; ed io...

SCENA II.

Marcellina e detto.

Mar. Eccovi il caffè, signor padrone.

Zen. Oh! sì, perchè ajuti alla digestione. (*passeggia sorbendo il caffè*) Dov'è Agelinda?

Mar. È là, che pare inchiodata su la tavola, sospirando e piangendo così, che è una compassione a sentirla.

Zen. Poveretta!... E Camilla?

Mar. È discesa or ora in giardino.

Zen. Isidoro è con lei?

Mar. Il signor Isidoro si è ritirato nella sua camera per farvi il suo solito sonno di un pajo d'ore.

Zen. Benedetto! E a me tocca di vegliare tra gli spasimi della curiosità di saper qualche cosa, e la paura di saper troppo. Marcellina, che ti pare eh! di questa giornata?

Mar. Mi sembra proprio d'essere in un mondo nuovo. Regna ad un tratto in questa casa una malinconia che fa spavento; ed io stessa che non sono niente inclinata alla tristezza, mi sento venire tutti i mali addosso.

Zen. Dimmi, ma con tutta la solita tua franchezza, in quale concetto hai tu Norberto.

Mar. Signore, l'esperienza mi ha insegnato a fare un certo calcolo, in cui gli uomini in generale non vi fanno troppo buona figura.

Zen. Spiegati meglio.

Mar. Anch'io fui zitella e per quanto mi si dicea, non brutta. Ebbi non pochi adoratori, alcuni della mia condizione, e alcuni altri distinti per nascita e per ricchezze. Tutti si protestavano innamorati pazzi per me, e tutti mi corbellarono, piantandomi là come una vecchia ciabatta. Finalmente divenni moglie di chi meno avrei creduto; e il marito, anche il marito mi trattava peggio d'un cane, mentr'egli intanto se la divertiva... voi m'intendete. Per grazia del cielo rimasi vedova ancor giovane. Fui nuovamente tentata e nuovamente delusa. Sicchè alla fine apersi gli occhi; e fatto, con quel po'd'aritmetica insegnatami da mio padre, un calcolo d'approssimazione, fui costretta a persuadermi che gli uomini, per quattro quinti almeno, sono finti, bugiardi ingannatori.

Zen. E in questo tuo calcolo approssimativo qual figura vi farebbe quel tale ch'io ti nominava poc'anzi?

Mar. Il sig. Norberto?

Zen. Sì, Norberto.

Mar. Oh! signore, voi l'onorate della vostra stima e protezione, e dovrebbe esser fuori dei quattro quinti.

Zen. Dovrebb'essere? Dunque tu ne dubiti. Ed io mi sarei forse ingannato? La mia buona fede...

Mar. Signore, l'esperienza v'insegni a non fidarvi dell'apparenza. Al dì d'oggi la buona fede è un capitale che frutta ingratitudine e tradimento. Per me, con vostra buona licenza, credo che cotesto Norberto sia un serpente velenoso nascosto tra i fiori. Il suo vicino matrimonio però vi libera per sempre d'ogni impiccio e pericolo. Fate che presto si compia; porgetegli, se ne abbisogna, ajuto e soccorso; fate in somma come vi dice il proverbio « Dà del tuo al diavolo e caccial via. » Oh! permettetemi ch'io ritorni alle mie faccende; e se vi ho parlato chiaro, rimproveratemi, scacciatemi; ma non isperate di emendarmi. (*parte*)

SCENA III.

Don Zenone solo.

Che Norberto sia veramente un birbone?... Possibile?... Ma le furie di quel forestiere,

questa lettera dell'Astolfi... Qui c'entra Norberto, qui senz'altro si parla di lui! Il sole è gia presso al tramonto; Lanfranco non torna, ed io sto su le spine... E se colui avesse osato... se Camilla... Ah! no... Sento qualcuno. Sarebbe mai?...

SCANA IV.

Lanfranco, Fulco e Zenone.

Lan. Quante novità, don Zenone! quanta malizia e iniquità nel mondo!

Zen. Che cosa è stato? Io tremo da capo a piedi.

Lan. Questo è il raccomandato del caval. Astolfi.

Ful. Signore, io debbo arrossire dinnanzi a voi. Sarete male preoccupato contro di me.

Zen. Le raccomandazioni del mio Astolfi, e le vostre disgrazie vi danno un diritto alla mia amicizia, e a tutta la compassione del mio cuore. Io vi aspettava con impazienza.

Lan. Abbiam ritardato per cagion mia.

Zen. Come?

Lan. Udite. Io correa in cerca di Fulco, quando veggo di lontano Norberto uscire di certa casa accompagnato da un uomo del volgo, e frettoloso, affannato mettersi con lui in una remota viuzza. Io ne prendo sospetto, e gli tengo dietro. Dopo parecchie giravolte egli entra in uno stallaggio: io mi nascondo: e appena Norberto ne fu uscito, m'introdussi in quel luogo, ne interrogai destramente il padrone, e giunsi

a sapere che colui avea noleggiato un calesse per Milano, che volea partire in questa notte istessa, ed avea regalato di grossa mancia chi dovea condurlo, onde la vettura si trovi pronta dopo tramontato il sole a Porta San Felice.

Zen. Oh scelleratissimo!... Ora intendo quali fossero i debiti da pagarsi. Voleva viaggiare a mie spese. Venga, venga colui! Mi sento capace di torcergli l'osso del collo.

Lan. Sospendete la vostra collera. Ben altri fatti, ben altra storia.

Zen. È poi vero del duello, della ferita?

Lan. Sì, d'una ferita... Ma vi lascio con questo virtuoso giovane, e parto...

Zen. E dove andate?

Lan. Ad assicurare la comune nostra vendetta. (*parte*)

Zen. Accomodatevi, signore. Voi siete in tanta agitazione, che...

Ful. Uomo compassionevole e generoso, perdonatemi, se vengo a turbare la vostra pace.

Zen. Non vi prendete pensiero di me. Io desidero di esservi utile, e se altro non potrò fare piangerò insieme con voi.

Ful. (*con forza*) Piangere? Vendicarci, piantare un pugnale...

Zen. Moderatevi, parlate piano: se Agelinda, se mia nipote vi sentissero... abbiate compassione anche di me.

Ful. Perdonatemi, se mal posso frenare...

Zen. Sedete, e narratemi ogni cosa con tranquillità e per ordine. (*seggono*)

Ful. Norberto, quel mostro!...

Zen. Sì sì, capisco: continuate.

Ful. Norberto, rimasto senza padre, che avea dilapidate tutte le sue sostanze, si trovò povero, solo, isolato nel mondo

Zen. Lo so; anche sua madre era morta prima di suo marito.

Ful. Mio padre, che all'impetuosità del carattere univa un cuore pietoso e benefico, lo accolse in sua casa, e lo acconciò nelle faccende dei suoi magazzini.

Zen. Vive ancora questo vostro buon padre?

Ful. Ah! no; e quanto miserabilmente io l'ho perduto! — Le disgrazie di Norberto, il suo spirito, i graziosi suoi modi, e la funesta bellezza della sua fisonomia gli conciliarono l'amore di tutta la mia famiglia. Andava crescendo negli anni Rosanna mia sorella, ed io e forse lo stesso mio padre formavamo in cuore segreti voti per l'unione di lei con Norberto. Un giorno che eravam soli io e costui, con una quasi involontaria effusione d'affetto, io gli dissi: « Oh amico, tu formerai la felicità di mia sorella! — V'ingannate, egli rispose come se fosse stato punto da un'ingiuria, amo la mia libertà; Rosanna non sarà mai mia moglie. Guardatevi dal parlarne a vostro padre, e più ancora dall'inspirare in vostra sorella una speranza, ch'io non potrei compier mai. — Men dolsi in cuore e rispettai la sua risposta. Ma qual fu la mia sorpresa, allorchè nel giorno seguente lo sentii prendersi commiato da mio

padre con deliberato animo di portarsi a Bologna? Furon vani i consigli e le esortazioni del padre mio; vane le mie preghiere, alle quali egli rispondeva sempre. — Voi stesso mi obbligate a questo partito — e al terzo dì, dopo tre anni di dolcissima convivenza, si separò da noi; portando seco il nostro amore, una grossa somma di denaro, e la lettera commendatizia dell'Astolfi, che noi stessi gli procurammo.

Zen. Fin qui egli operò con tutta delicatezza, e forse per non destare nel cuore di vostra sorella una passione...

Ful. Dopo la sua partenza mia sorella che allora toccava appena i diecisett'anni, fu presa da gravissima malinconia; una lenta febbre la struggeva; nè cura di medici, nè amor di madre, nè le paterne sollecitudini valevano a guarirla. Durò per ben due mesi la mia Rosanna in questo stato d'estrema sfinitezza, nauseata d'ogni cibo, fatta già quasi cadavere spirante; quando... oh vergogna! in lei si manifestarono i segni, ahi! troppo certi...

Zen. Basta, v'intendo... io raccapriccio.

Ful. Qual fosse la desolazione di mia madre, quanto lo sdegno del padre mio, non vi potrei esprimere a parole. Invano si tentò di strapparle di boca il nome dell'iniquo suo complice. Ella gridava di voler morire, nè altra parola che morte risuonò più sulle sue labbra. L'ira di mio padre non ebbe confine... l'avrebbe trucidata, se la pietà della madre non la sottraeva al suo furore.

Zen. Ed ella?...

Ful. Ella riparò nella casa d'una nostra buona parente dove ebbe vita e morte insieme il frutto malaugurato della sua colpa.

Zen. Dio!... Nè poteste mai scuoprire?... Sospettaste mai che Norberto?

Ful. Benchè lontano, io gli era pur sempre amico, e spesso gli scrivea, e ricevea sue lettere. Potete ben imaginare che io non gli tacqui la nostra disgrazia, nè lasciai di manifestargli i sospetti che cadeano sopra di lui, e come noi tutti eravam pronti a perdonare, ov'egli fosse stato reo, e pronto così a fare del suo fallo quella nobile emenda, di cui è capace l'uomo traviato e pentito.

Zen. E qual fu la risposta?

Ful. Orribile, micidiale! Accusò mia sorella di rea corrispondenza con un giovane servo di mio padre, che poco prima della partenza di Norberto erasi involato, per un furto commesso, dalle ricerche della giustizia.

Zen. Ma questa era calunnia!

Ful. La disgraziata Rosanna non volle scolparsi, e confessò la sua reità.

Zen. Qual orrore.

Ful. Mio padre, straziato dall'interna ambascia, disperato della vendetta, perduta la figlia, perduta la pace, credendo perduta la sua riputazione istessa... di crepacuore... morì. (*piangendo si getta nelle braccia di don Zenone*).

Zen. (*commosso alle lagrime*) Sì sì, versate il vostro pianto nel mio seno: io pure... piango

con voi: disfogate il dolor vostro. — Ma dunque Norberto...

Ful. (*alzandosi con impeto*) Norberto fu l'assassino di mio padre. Sul capo di lui dee piombare il fulmine dell'ira di Dio.

Zen. Come?... proseguite, mio buon giovine: che io conosca finalmente tutto l'orror dei vostri mali.

Ful. Morto il padre, cedendo alle istanze della mia cara madre e a' movimenti del mio cuore, ricondussi tra la sua famiglia Rosanna, per renderle men tristi i pochi giorni che parea le avanzassero di vita. La sua salute andava sempre peggiorando, e tale era già lo sfinimento di sue forze da non potersi più reggere sui piedi; quando standomi jer l'altro nello scrittojo, sento un grido: accorro, e veggo Rosanna precipitosa scender le scale, scapigliata, urlante, con un foglio stretto nelle mani; atterrito la serro fra le braccia, e le tolgo di mano il foglio che riconosco essere di Norberto. Ella sviene; è trasportata sul letto, e mia madre nel rallentarle le vesti, vi trova dentro cucite alcune lettere: io le scorro rapidamente... eran tutte di Norberto! In una di quelle lettere con mille ravvolgimenti di scuse, di proteste, di promesse la consigliava e scongiurava a confessarsi amante del fuggiasco ladrone; e nell'ultima che le avea strappato dalle mani, quell'infame toglievasi la maschera, l'abbandonava per sempre, e confortandola a rassegnarsi alle disposizioni del cielo, le annunziava il suo vicino matrimonio. Intanto Rosanna

ritorna in sè... ahi! che dico? si rinnovan le smanie, cresce il delirio... ella perde affatto la ragione. Mille furie m'invasero allora: corsi all'Astolfi, n'ebbi la sua lettera, raccomandai mia sorella ai medici, al cielo; e fatto sul capo di quella misera il più terribile giuramento di sangue, partii lacerato in cuore dall'affanno, e fermo nel pensiero di vendicarla o di morire.

Zen. Qual cumulo di disgrazie!... Ma come poteva vostra sorella e prima e nel tempo della sua malattia ricevere così di nascosto quelle lettere?

Ful. Col mezzo d'un'amica, che tutto mi palesò, credendosi per la troppa disavventura di Rosanna disciolta da un giuramento con cui era stata da lui obbligata ad un perpetuo silenzio.

Zen. E Norberto avventurava con tanta imprudenza i suoi scritti!

Ful. Quell'infame conosceva troppo il cuore di mia sorella: nulla avea a temere da lei. Ella avea già raccomandato all'amica, quasi sua ultima volontà, che appena fosse spirata, se ne impossessasse, e li abbruciasse. Il solo delirio poteva svelare sì fatale segreto.

Zen. Povera Rosanna!

Ful. Ah! ella forse non è più!.. E colui vive?.. (*trae fuori lo stilo*) Vive impunito?... No! vendetta, atroce vendetta! .. sangue per sangue!

Zen. (*fra sè*) Oh Dio! Impazzirebbe anch'egli? (*forte*) Caro amico, acquietatevi. La vostra Rosanna è ancora in vita; il cielo che ne ha preso cura, ve la serberà. Sperate in chi non

abbandona mai gl'infelici. Voi la rivedrete sana e salva.

Ful. Vana lusinga!

Zen. Speratelo, sì. Talora dai mali estremi sorge qualche consolazione. La fortuna si stanca di perseguitarci; la barbarie degli uomini dee pur avere un confine; e la voce della natura si fa sentire anche ne' cuori più indurati.

Ful. Che vorreste voi dirmi, o signore?

Zen. Vi fidate di me?

Ful. Sì...

Zen Datemene una prova, cedendomi quell'arma.

Ful. Quest'arma? giammai.

Zen. Ve ne scongiuro, cedetela.

Ful. E che vorreste?...

Zen. Risparmiarvi una nuova sciagura. Ditemi: se uccideste Norberto, che sarebbe di voi? Che sarebbe di vostra sorella? Quale speranza di sua salvezza, se egli solo può ritornarla alla ragione?... sì, egli, solo ridonarle quella salute, quell'onore, quella felicità che le ha rapita? Datemi, datemi questo ferro. (*se ne impossessa e lo nasconde*) Io scuoterò l'anima sua; io gli scuoprirò i crudeli effetti del suo delitto: egli ne sentirà orrore, correrà a' vostri piedi, a quelli di Rosanna per farne emenda ed implorarne perdono. Ella lo riconoscerà; la ragione rientrerà nella sua mente; la gioja e la pace scenderanno nel suo cuore; voi avrete riguadagnato un amico, ed ella un amante perduto e uno sposo.

Ful. Le vostre parole sono balsamo all'anima mia... Ma s'egli resistesse?...

Zen. Se resistesse, allora... Non funestiamoci di più. Avete portato con voi le lettere di Norberto?

Ful. Le ho consegnate tutte a Lanfranco che me le richiese.

Zen. Egli non tarderà molto a ritornare. Anche Norberto presto sarà qui. In questa sera istessa doveasi stabilire il matrimonio tra lui e la nipote di Lanfranco.

Ful. Mel disse Lanfranco istesso.

Zen. Norberto verrà per carpirmi i cinquecento franchi che gli ho promesso...

Ful. E per involarsi per sempre da noi.

Zen. Non temete, gli terremo gli occhi addosso. Ardisco anzi promettere, che lo vedrete impaziente di scambiare il suo viaggio di Milano con quello di Livorno. Intanto ritiratevi in quelle stanze, perchè se mai giungesse Norberto....

Ful. Io nascondermi al mio nemico? Io, che avidamente lo cerco? Io che saprei trovarlo nei più occulti recessi, inseguirlo in capo al mondo, io nascondermi? Signore!

Zen. Ecco qui, voi vi lasciate trasportar nuovamente dalla vostra furia. Fidatevi di me, cedete alle mie preghiere, ritiratevi prima che giunga Norberto. A suo tempo vi chiamerò, onde voi stesso compiate l'opera del mio trionfo; o, se il cielo così vorrà...

Ful. Mi chiedete un impossibile!

Zen. Non fate, vi prego, che la paura, l'astuzia fingano in Norberto quel pentimento, che dee

procedere dalla coscienza delle proprie colpe per detestarle, e per ritornare sul sentiero della virtù. Ritiratevi, ve ne prego ancora in nome dell'amicizia, per l'amore che portate a vostra sorella, per la cadente sua vita che le potete ancora conservare.

Ful. Or bene, io mi ritiro per non parer troppo ingrato alla vostra bontà. Fo di me stesso un tal sagrifizio per compaicervi. Tentate, o signore, la generosa azione. Ma i vostri sforzi torneran vani. A mostri di tal fatta la sola morte può troncare il corso delle iniquità. (*entra nella stanza a sinistra, Don Zenone ne chiude la porta, e pone in tasca la chiave*)

SCENA V.

Marcellina e detto.

Mar. Signor padrone...

Zen. (*astratto, non badando a Marcellina*) Vi son finalmente riuscito!

Mar. È giunto il signor notaio...

Zen. (*c. s.*) Sono tanto confuso, che non so quel che mi abbia a fare o a dire.

Mar. (*fra sè*) Mi par molto ingrugnato. Vi sarebbe qualch'altra novità?

Zen. (*c. s.*) Dovrei parlarne prima ad Agelinda: ma come fare?... Povera creatura?

Mar. (*c. s.*) Che strani preparativi di nozze!

Zen. (*c. s.*) Se ne parli prima a Camilla: ella che sa farlo, persuada Agelinda a rinunciare alle sue speranze. (*in atto di partire*)

Mar. (*c. s.*) Ma che diavolo ha il padrone? Sarei curiosa .. (*fa cadere una sedia*)

Zen. Chi è là?... Che vuoi?

Mar. Annunziarvi èssere venuto il notajo.

Zen. Aspetti.

Mar. È già un pezzetto...

Zen. Dagli il caffè.

Mar. Lo ha già preso.

Zen. Servilo di rosolio.

Mar. Se n'è già servito.

Zen. Fallo passare nel mio studiolo.

Mar. Vi è già.

Zen. Dunque aspetti.

Mar. Ma egli è impaziente, e vorrebbe...

Zen. Aspetti, o vada al diavolo.

Mar. Ma come? Non si hanno a mangiare i confetti stasera?

Zen. I confetti?... Sì sì, si mangeranno. (*fra sè*) E che sorta di confetti si mangeranno! (*parte*)

SCENA VI.

Marcellina sola.

Chi lo intende è bravo! E quel signor forestiere? Che se ne sia andato? Io non l'ho visto ad uscire... Eh! qui sotto vi è qualche gran mistero. Una sviene, un'altra piange; il padrone è sbalordito; il signor Lanfranco va, viene, corre... Il più furbo di tutti è il signor Isidoro, che se ne dorme ancora placidissimamente, nè s'imagina... Basta! Sarà quel che sarà.

FINE DELL'ATTO QUARTO.

ATTO QUINTO

Sala come sopra. Tavolino con lumi.

SCENA PRIMA.

Marcellina sola.

(*Disponendo in ordine le sedie*) Ecco fatto. Non vi mancano che i futuri sposi. Dio la mandi buona a quella ragazza! Per me, tutto dire! non mi mariterei a quel Norberto, se mi facesse regina! Mi è così antipatico! .. Dopo la lettera di questa mattina poi, mi pare che lo strangolerei.

SCENA II.

Norberto, e detta.

Nor. Addio, Marcellina.
Mar. Serva! (*fra sè*) Mi avrà udito: non importa; glielo direi sul muso.
Nor. Don Zenone è in casa?
Mar. C'è.
Nor. E Lanfranco?
Mar. Se non c'è, vi verrà.
Nor. E sempre così ruvida con me, così disobbligante.
Mar. Temperamento... umori!...

Nor. Ma che ti ho fatto io, perchè...
Mar. A me! Io non son tale, che a me ne faccia vossignoria.
Nor. Che vorresti dire?
Mar. *Qui-spote-scape-ricapiat.*
Nor. Sei un'impertinente.
Mar. Non sia troppo prodigo del suo.
Nor. Don Zenone mi sentirà!
Mar. Si faccia intanto sentire dalla signora Camilla che si avanza.
Nor. (*fra sè*) Maledetta servaccia!

SCENA III.

Camilla e detti.

Cam. (*scontrandosi in Marcellina*) Marcellina, fammi una limonata. Sono così abbattuta!... Il signor Lanfranco è ritornato?
Mar. Non l'ho visto.
Cam. E Norberto?
Mar. Eccolo là... (*fra sè*) (Cara gioia!) (*forte*) Corro a servirla. (*parte*)
Cam. (*fra sè*) Il suo aspetto mi seduce e spaventa.
Nor. (*fra sè*) Ci son de'guai! fortuna, non mi tradire. (*forte*) Camilla, hai preparato le gioie, te stessa?...
Cam. Preparar me, le gioje?... Dimmi una volta: che hai fatto a quel forestiere, alla sua famiglia? Parla, sii sincero una volta, tormento dell'anima mia!

Nor. Tel dissi già, nè giova ch'egli inventi fole e menzogne. Io nol temo. In faccia sua lo sosterrò. Non sempre mi troverà inerme, e costretto a tremare per altri più che per me. Tu, mia Camilla, ti disponi a compiere...

Cam. Ah! no, mai, mai!

Nor. Che! esiteresti? Colui avrebbe osato?...

Cam. Vien gente. (*corre a sedersi lontano da Norberto*)

Nor. (*fra sè*) Vorrei far forza a me stesso, ma il coraggio già quasi mi abbandona. Don Zenone che parla ad Agelinda! Tremo di tutto.

SCENA IV.

Don Zenone, Agelinda, Norberto, Camilla poi Marcellina.

Zen. (*ad Agelinda, continuando un discorso già cominciato*) E se doveste perderlo?

Age. (*a don Zenone*) Ne sarei afflittissima; ma sarebbe avverato il mio presentimento.

Zen. (*c. s.*) Aspettatevi dunque un gran colpo, richiamate il vostro spirito e secondatemi. (*fra sè, guardando alla porta a sinistra*) L'amico è là dentro. Possa uscirne consolato!

Nor. (*c. s.*) Non ismarrirti, o Norberto a quest'ultimo passo.

Cam. (*fra sè*) Mi si spezza il cuore!

Zen. (*vedendo Norberto, fra sè*) Eccolo là! mi vengono i sudori freddi.

Nor. Don Zenone, Agelinda...

Zen. Addio, Norberto.

Age. M'inchino.

Nor. (*fra sè*) Il vecchio è in gravità; costei fa la preziosa. Ah! vi son dei guai.

Zen. Camilla, io ti cercava in giardino.

Cam. Le forze mi mancavano, e ho dovuto ricoricarmi sul letto.

Zen. Come stai adesso?

Nor. Ha forse avuto male la signora Camilla.

Zen. Sì...

Nor. Oh quanto ne son dolente!

Cam. Ora sto meglio.

Mar. La limonata.

Nor. Don Zenone, una parola, se permettete.

Zen. Eccomi a voi. (*si ritirano in disparte*)

Mar. Bevetela tutta.

Cam. Non posso. (*restituisce il bicchiere, e Marcellina parte*)

Age. (*fra sè*) E mio zio non ritorna!

Nor. (*a don Zenone*) Vi prego a ricordarvi della vostra promessa.

Zen. Non l'hò dimenticata.

Nor. I creditori m'aspettano...

Zen. O v'aspetta la carrozza a Porta San Felice?

Nor. (*fra sè*) Dio! son morto!

Zen. (*c. s.*) Sia questa la prima saetta che ti colpisca.

SCENA V.

Il Notajo e detti, poi Fulco.

Not. Servo umilissimo a lor signori.

Zen. Caro dottor Cristoforo, scusate se vi ho fatto aspettare un po'. È preparata la scritta?

Not. In modis et formis. Non vi manca che di riempiere poche lacune coi nomi de'testimonii. Tutto il resto mi è stato dettato dal signor Lanfranco. I testimonii son pronti?

Zen. Si troveranno.

Not. E questa la futura?

Zen. Può essere.

Not. Come, può essere? Deve essere, dico io. Non è così, bella signorina? (*ad Agelinda*). E lo sposino fortunato è forse quel timido colombello che sta là tutto solo?

Zen. Certo.

Nor. Son io... (*fra sè*) Se non crepo, è un prodigio.

Not. I testimonii quali saran dunque?

Zen. Uno son io, l'altro... si troverà.

Not. Si trovi presto; perchè di tempo, caro don Zenone, ne ho perduto abbastanza; e il tempo non è cosa da gettarsi.

Zen. Non avrete a lamentarvi d'averlo perduto. Intanto sedete a quel tavolino.

Not. E il signor Lanfranco, io non lo veggo: è parte necessaria.

Zen. Può ritardar di poco.

Not. Intanto ripasserò la minuta.

Zen. Sediamo anche noi.

Cam. (Qual cimento!) Zio, permettetemi..

Zen. No, no: tu puoi e devi restare con noi. Sei già sposa per metà, e parlandosi di nozze, non hai più ad arrossirne come di cosa che non ti tocchi.

Cam. (Pietoso Dio! soccorri alla mia debolezza)

(*fra sè, seggono le due donne vicino, don Zenone nel mezzo, Norberto a sinistra*)

Zen. Norberto, è questo l'istante che ha a determinare la vostra sorte. Voi siete per dare un assenso importantissimo, ed una promessa solenne in faccia alla società e al cielo. Gli uomini possono essere ingannati; ma Dio penetra nel fondo dei cuori. Guardatevi dal deludere i primi, e temete la collera divina.

Nor. Signore. quale linguaggio?...

Zen. Norberto, io vi ho sempre amato qual figliuolo, soffrite dunque che ora io vi parli con la franchezza ed autorità di un padre. Questa è la giovane, alla quale offeriste la mano, il cuore, tutto voi stesso.

Cam. (*fra sè*) Quale supplizio!

Zen. Agelinda li accettò, e vi promise altrettanto; ma Agelinda virtuosa quanto sensibile, non vorrebbe nè potrebbe mai essere felice a costo della infelicità e disperazione altrui.

Cam. (*fra sè*) Che sento?

Nor. (*c. s.*) Coraggio!

Age. (*c. s.*) Io non l'intendo.

Not. La minuta è in regola. Veniamo al rogito?

Zen. Un momento ancora.

Nor. Don Zenone, voi mi dite parole di un senso così oscuro, con tanta serietà di tuono che io non so che pensarne. Avrei a temere della costanza di Agelinda?

Cam. (*fra sè*) Iniquo simulatore!

Zen. Agelinda vi ama, nè mancherebbe mai alle sue promesse. — (*con gravità e con sem-*

pre maggior forza) Ma se voi aveste lusingato il cuore d'un'altra donna, ed ella vi avesse sacrificato i suoi affetti, l'innocenza, l'onore; se poi l'aveste abbandonata, e cagionando la desolazione d'una intera famiglia, spingendo nel sepolcro un padre disperato, traendo agli estremi la vittima del vostro tradimento, vedeste questa misera tra le angoscie della morte stendervi le braccia, e nel delirio della mente perduta la sentiste chiamarvi a nome, chiedervi amore e compassione, ditemi: osereste voi snaturato trafiggerle con un pugnale il seno? e con le mani ancor tinte del suo sangue...

Age. Dio! voi mi atterrite.

Cam. (*fra sè*) Io più non reggo.

Nor. Signore, voi fingete scene d'orrore...

Zen. Se vi nominassi Fulco, Rosanna...

Nor. (*alzandosi con impeto*) Rosanna! io non la conobbi che per disprezzarla. Fulco è un vile calunniatore.

Ful. (*di dentro*) Vile tu, infame! — Aprite.

Not. Che c'è?

Nor. Qual voce!

Cam. Misera me!

Zen. (*verso la porta a Fulco*) Acquietatevi.

Ful. Aprite, o atterro la porta.

Nor. Qual tradimento!

Age. Oh Dio!

Cam. (*a Norberto*) Partite.

Nor. Io non lo temo.

Zen. Tacete.

Not. Che negozio è questo?

Ful. (*sforza la porta, e si slancia fuori con impeto*) Chi ti salva dal mio furore?

Nor. Indietro! (*trae due pistole; appunta l'una verso Fulco e Don Zenone, l'altra verso le donne e il notajo*).

Not. Misericordia!

Ful. Rendetemi il mio stile..

Zen. Fermatevi...

Nor. Indietro!

Cam. Norberto, per pietà!...

Age. Oh Dio! (*cade svenuta sopra una sedia*)

Not. Soccorso!...

Nor. Taci, o ti mando all'inferno.

Not. Ah!

Ful. Il mio stile, il mio stile.

Nor. Non movete un passo, o v'abbrucio le cervella.

Ful. Oh mostro!...

SCENA VI.

Isidoro e detti, poi Marcellina, Lanfranco, Uffiziale, e soldati.

Isi. (*su la porta a destra, in veste da camera*) Che strepito fate? — Oh! che scena è questa?...

Nor. Fermatevi, o siete morto.

Isi. (*inginocchiandosi*) Ah! la vita in dono!

Nor. Nessuno ardisca di contrastarmi l'uscita. Chi m'inseguisce, non isperi di viver più.

Isi. Io non mi muovo.
Not. Io sono di marmo.
Ful. Così dunque mi sfugge di mano la preda? Ah no...
Mar. (*entrando affannata*) Signori, signori... Oh!...
Lan. (*con Uffiziale e soldati*) Eccolo... Che veggo?
Uff. (*ai soldati*) Arrestatelo.
Nor. Indietro! quale soprallazione!
Uff. Arrestatelo.
Nor. Indietro, o ch'io...
Uff. Se resiste...
Not. Fategli fuoco addosso.
Isi. Sì, sì, fuoco addosso. (*I soldati circondano Norberto co' fucili abbassati*)
Cam. Cedete per carità.
Mar. Eh! lasciate che lo ammazzino.
Uff. In nome della legge, deponete quell'armi.
Zen. Disarmatelo.
Ful. Risparmiate la sua vita sacra alla mia vendetta.
Cam. Cedete...
Mar. Giù quelle pistole.
Isi. Not. Giù. (*I soldati s'impossessano delle pistole*)
Nor. (*fra sè*) Apriti, o terra, e nascondi il mio avvilimento.
Mar. Uh benedetti!
Isi. Legatelo ben bene...
Not. E vada a celebrar le sue nozze con un balletto in campo azzurro.

Lan. Agelinda... mia Agelinda!
Age. Zio!... Dove sono?
Lan. (*a Norberto*) Infame! e osasti aggiungere al tradimento le minaccie e la violenza!
Nor. (*fra sè*) Oh mio rossore!
Lan. Preparati a render conto delle malvage tue azioni a chi veglia in difesa dell'innocenza e alla sicurezza della società.
Nor. Ma, signori, con quale diritto?...
Uff. Eccovi l'ordine d'arresto.
Not. (*fra sè*) Birbone! io me la godo.
Cam. (*fra sè*) Sventurata! Che feci io mai.
Zen. Il cielo ha impedito nuovi delitti. Fulco, voi sarete vendicato.
Lan. Sì... ma Rosanna sarà la vittima di quel barbaro.
Uff. Andiamo.
Nor. Signor Uffiziale, permettetemi poche parole, e subito vi sieguo. Don Zenone, Camilla, Agelinda, Lanfranco, Fulco... Rosanna!... voi tutti che mi avete amato, tutti io vi ho traditi. Inorridisco delle mie colpe. La vendetta di Dio cade sopra di me: l'ho meritata, nè ardisco di farne lamento. Vi prego solo di credere sincero il mio pentimento; e le lagrime ch'io verso non pel castigo che mi aspetta, ma su i mali che vi ho cagionati, m'impetrino dalle generose anime vostre se non perdono, almeno pietà. Fulco, se Rosanna ancor vive... se ancor potessi... Ah no, non lo spero, non lo chieggo. Perdonatemi!... recatele ancora un addio per me..... ditele ch'io l'amo... an-

cora... che... *(piange dirottamente)* signor uffiziale, conducetemi al mio destino.

Uff. Signori, vi riverisco. Marche. *(parte coi soldati e Norberto)*

SCENA ULTIMA.

Don Zenone ed Isidoro sono rimasti immobili nel mezzo della scena. Camilla immersa nel dolore è seduta ad un tavolino a destra. Marcellina cerca di consolarla. Fulco seduto a sinistra commosso ed agitato. Agelinda tra le braccia di Lanfranco. Il Notaio s'accosta pian piano.

Not. Chi mi pagherà la scrittura? Debbo metterla alla vostra partita?

Zen. Fate quel che volete.

Not. Io me ne vado.

Zen. Vi saluto.

Not (Oh che scandalo! Che scandalo! Oh che scandalo! *(parte)*

Mar. (*piano a Camilla*) Lasciate che colui vada in galera: non vi pensate più.

Cam. Compiangimi, Marcellina, compiangimi. (*piano a Marcellina*)

Mar. (*c. s.*) Sì, ma il vostro dolore si palesa troppo. Si potrebbe sospettare di ciò che per buona fortuna potete nascondere per sempre.

Cam. (*c. s.*) Che! forse t'accorgesti...

Isi. (*scuotendosi dal suo sbalordimento*). In somma posso ora sapere?...

Zen. Fulco, alzatevi e seguitemi. Il caso non è ancora disperato. La nostra interposizione...

Lan. Interporsi per colui? Vaneggiate? e sareste capace di tanta debolezza? Fulco, presentatevi al tribunale: invocate contro di colui il rigore della legge, e vendicate vostro padre e la vostra Rosanna.

Isi. Ma chi è cotesta Rosanna? Che cosa è stato?

Ful. Oh mia Rosanna, tu implori pietà!... Padre! tu gridi vendetta... Oh terribile contrasto!

Zen. La perdita dell'uno è irreparabile. Tentate di salvar l'altra.

Lan. Sperate forse in colui?

Zen. Ma se fosse pentito...

Lan. Non può esserlo. Il suo cuore indurato nella colpa non è più capace di rimorso: le sue lagrime sono bugiarde, ingannatrici.

Age. Mio zio, non infierite di più contro Norberto, ve ne prego.

Lan. Tu preghi per lui? Potresti amarlo ancora?

Isi. (*fra sè*) Io non capisco niente.

Age. Egli era così addentro nel mio cuore! Io l'amava tanto! Il suo stato, il castigo...

Lan. Vergognati d'aver amato un traditore, un carnefice, un assassino

Isi. (*fra sè*) Una bagattella!

Lan. Dimenticalo per sempre... E quell'anello, testimonio della sua perfidia, segno d'obbrobrio, strappa quell'anello, il getta con orrore lungi da te. Io stesso voglio calpestarlo (*toglie dal dito d'Agelinda l'anello e lo getta a terra*)

Zen. Lanfranco, che fate?... Agelinda chi vel die-

de?... (*raccogliendolo da terra*) Quest' anello era di Camilla.

Cam. (Misera me!)

Isi. Di Camilla? Per bacco! qui incomincio ad entrarvi ancor io.

Age. Io l'ebbi da Norberto.

Zen. Da Norberto!

Age. Da lui stesso che mi pregava d'accettarlo in pegno della sua fede; ed io ebra di gioia lo ricevea, come principio della mia felicità... oimè! vostra nipote mel predisse... di quella felicità che in un punto disparve.

Zen. Camilla vi predisse?... Quell'anello da Norberto?... Come andò in mano di lui?

Isi. Oh corpo di Satanasso! Mi par d'intendere qualche cosa di questa faccenda.

Zen. Camilla, ti giustifica, o mi vedrai furente.

Cam. (*fra sè*) Dio! Che dirò?

Mar. (Prevedo una nuova burrasca). (*fra sè*)

Zen. Taci? Eviti il mio sguardo? Nascondi vergognosa il volto? Quest'anello, la tua confusione ti accusano. Discolpati, difendi il tuo e il mio onore: parla, o il tuo silenzio confermerà la tua colpa.

Mar. (*piano a Camilla*) Difendetevi; dite qualche bugia: io vi ajuterò per salvarvi.

Cam. No, non vi è difesa, non vi è scusa; non vi dev'essere nè salvezza, nè perdono. Signor Isidoro, mio zio, o piuttosto mio giudice, punitemi, ben lo merito: sono rea, vi ho entrambi oltraggiati. L'infame Norberto ha potuto piacermi, e vincere il mio cuore: egli tentava persuadermi ad una fuga!... ed io...

Ful. Un'altra vittima!

Lan. (*fra sè*) La fama non avea mentito!

Zen. Egli?... Oh mostro!...

Isi. Signora, da questo punto son nulle le nostre promesse. Voi avete mancato alla vostra nella maniera più offensiva e disonorevole. Dalla mia mi liberate voi stessa. Non son più per voi nè la mia mano, nè la mia stima. Vergognatevi.... e da questa lezione imparate ad essere più oneste.

Zen. Indegna nipote! È questa la gratitudine ch'io dovea aspettarmi da te? Non so che mi tenga dal... Va, va lontano da me. Ritorna a quella povertà, dalla quale io ti trassi. Arrossisco d'esserti parente. Saran sempre chiusi per te la mia casa e il mio cuore. Io t'abbandono a te stessa, e all'obbrobrio di cui ti ha ricoperta l'imperdonabile tua colpa.

Age. Ah, signore, rivocate la vostra sentenza.

Lan. Ella è più sventurata che rea.

Mar. La colpa non è tutta sua.

Ful. Come potea salvarsi dall'arte di quest'uomo esecrando.

Zen. Io son fermo nel mio proposito, irremovibile!

Age. Ah no! Ella è abbastanza punita, perdonatele.

Lan. L'ingenua sua confessione vi sia prova del suo pentimento.

Ful. Chi più offeso di me? Chi più danneggiato? Chi più giustamente irritato? Eppure voi frenaste la mia collera, mi persuadeste alla moderazione, mi commoveste a pietà. Lasciate che adesso io chiegga ed ottenga altrettanto da voi.

Age. Sì!...

Cam. Basta, o signori. Vi ringrazio del pietoso vostro uffizio: ne sono indegna, e merito solo e domando d'essere punita. Uomo rispettabile, (*ad Isidoro*) un sol momento ha bastato a farmi dimenticare i miei doveri verso di voi: nè basterà l'intera mia vita ad espiare il mio fallo. Siate tanto felice, quant'io sarò infelice per sempre! Signore (*a don Zenone*) cui più non ardisco nominare nè mirare in volto, troppo grave è la mia ingratitudine, troppo giusta la vostra collera, nè io tenterò di placarvi nè d'implorare perdono. Solo una grazia vi domando, ultima grazia!... Deh! non me la negate, per pietà!... Nell'allontanarmi da voi fate che io ricovri in un qualche ritiro, dove io possa nascondere la mia vergogna, e piangere la mia colpa finchè io viva. Io ho perduto per sempre un adorabile zio, un padre; riacquistate voi una nipote, una figlia in questa buona e sfortunata giovane (*prendendo per mano Agelinda*) Riempia essa il vôto del cuor vostro; goda essa l'amor vostro, le vostre beneficenze; e se il suo aspetto, la sua innocenza, la sua virtù vi ricorderanno qualche volta ciò che fu un tempo la vostra Camilla, non ricusate di spargere una lagrima su lo stato miserando, a cui la ridusse una malfrenata passione. (*cuoprendosi colle mani il volto s'incammina*)

Agè. Ah! fermatevi, gettatevi a'suoi piedi; egli è commosso.

Ful. Don Zenone, non resistete a'movimenti del vostro cuore.

Lan. Perdonatele, rendetele il vostro affetto: essa ne è ancor degna.

Age. (*traendo Camilla vicino a don Zenone*) Sì, sì, tornate fra le braccia di vostro zio: egli vi perdona.

Zen. (*mal reprimendo la sua commozione*) Marcellina, ordina a Carlo che all'alba di domani sia pronta la carrozza da viaggio. Voi... (*a Camilla*) andrete al mio casino di campagna, e là aspetterete le mie determinazioni. Marcellina vi sarà di custodia.

Cam. Ah no, signore....

Zen. Ve lo comando. Osereste disubbidirmi ancora? Ringraziate la pietà di questi buoni amici, ch'io non m'abbandono al trasporto della mia collera. Ne parleremo a sangue freddo. Intanto ritiratevi nelle vostre stanze. (*Camilla prende rispettosamente la mano di don Zenone, gliela bacia con tutto il trasporto, e parte con Marcellina*)

Zen. Fulco, voi pensate a salvare Rosanna. Mio Isidoro, perdona...

Isi. Zitto, me lo sono meritato. In gioventù io non ho voluto donne; è giusto che esse non vogliono me in vecchiezza.

Zen. Agelinda, il cielo premierà la vostra virtù; ed io vi manterrò quando che sia la promessa di sopraddote.

Age. Don Zenone, mio zio, io pure vorrei chiedervi una grazia.

Zen. Parlate.

Lan. Che desideri?

Age. Permettetemi ch'io accompagni la signora Camilla, e rimanga presso di lei, sinchè sia deciso della sua sorte. Noi ci consoleremo a vicenda.

Ful. Oh bel cuor di fanciulla!

Lan. Oh mia Agelinda.

Zen. Se Lanfranco lo permette, io vi acconsento.

Lan. Sì, le condurrò io stesso!

Ful. Voi tutti potete sperare d'essere felici; ma io... ma Rosanna.

Zen. Sperate con noi nel cielo. Egli solo può riparare agli infiniti mali che un traditore ne ha cagionati.

FINE DELLA COMMEDIA.

